

Eleonora Destefanis
***Tracce altomedievali nell'Appennino piacentino-parmense:
le testimonianze scultoree***

[A stampa in *Medioevo piacentino e altri studi*, Atti della Giornata di studi in onore di Piero Castignoli (Piacenza, 16 maggio 2008), a cura di A. Riva, Piacenza 2009, pp. 147-188 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

TRACCE ALTOMEDIEVALI NELL'APPENNINO PIACENTINO-PARMENSE: LE TESTIMONIANZE SCULTOREE

di ELEONORA DESTEFANIS

Il territorio piacentino, come noto, dispone per l'altomedioevo di una documentazione scritta alquanto ragguardevole, solo in parte edita⁽¹⁾, a fronte della quale, tuttavia, le attestazioni materiali, ancorché in crescente numero grazie alle acquisizioni recenti, derivanti da scavi archeologici e ricognizioni di superficie, sono ancora piuttosto scarse e spesso difficilmente riconducibili ad un quadro unitario di ampio respiro, in gran parte rappresentate da contesti o rinvenimenti più o meno sporadici di ambito funerario e solo in alcuni casi costituite da realtà insediative note nella loro estensione e puntuale periodizzazione⁽²⁾. Il tentativo di integrazione delle diverse fonti disponibili

(1) *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, a cura di Ettore Falconi, Parma, Luigi Battei, 1959, p. V; Paola Galetti, *Introduzione*, in *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I, 784-848, trascrizione e introduzione di Paola Galetti, *La lingua e le formule delle carte piacentine alto medievali* di Giulia Petracco Sicardi, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1978 (Fonti e Studi, IX), p. 13. Alla ricca documentazione piacentina si aggiunga inoltre, anche per l'età altomedievale, il cospicuo patrimonio bobbiese, pubblicato nel *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, I, a cura di Carlo Cipolla; II, a cura di Carlo Cipolla, Giulio Buzzi; III, a cura di Giulio Buzzi, Roma, Istituto storico italiano, 1918 (Fonti per la Storia d'Italia, 52-54), (d'ora in poi CDSCB).

(2) Una delle situazioni più interessanti recentemente messe in luce, per quanto attiene ai primi secoli del medioevo, è quella del sito rinvenuto in località Piana di S. Martino di Pianello Val Tidone per cui cfr., da ultimo, Maria Teresa Bonfatti Sabbioni, Giuseppe Crocicchio, Elena Grossetti, *L'insediamento tardo-antico e medievale della Piana di San Martino (Pianello Val Tidone, Piacenza)*, in «Bollettino Storico Piacentino», C, 2005, pp. 105-141; Museo Archeologico della Val Tidone, *Quaderni Didattici*, a cura di Elena Grossetti, Monica Miari, Camilla Rota, Sara Zannardi, s.l., s.d., pp. 45-48 (schede di Elena Grossetti). Per una sintesi sulle testimonianze materiali, in riferimento alle strutture insediative del territorio, cfr. da ultimo Eleonora Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008 (Corpus della

per la ricostruzione storica delle dinamiche di occupazione e gestione del territorio risulta dunque indispensabile ed in tale prospettiva la disamina delle presenze scultoree pre o protoromaniche apporta un interessante contributo.

In questa sede si prenderanno in considerazione l'area appenninica inclusa nel territorio piacentino e nel Parmense occidentale, corrispondente, ancorché in termini da intendere con molta elasticità, all'antica circoscrizione diocesana di Piacenza, nonché le fasce territoriali ad essa limitrofe, in particolare verso est e sud-est, ovvero i comprensori delle valli del Ceno e dello Stirone, nei loro tratti terminali già di pertinenza parmense. In realtà, come noto, la definizione dell'ambito pertinente alla giurisdizione ecclesiastica piacentina in età altomedievale risulta problematica, non soltanto in ragione della scarsità di tracce nella documentazione scritta, soprattutto per quanto attiene al settore più occidentale, ma, ancora a monte, per la natura stessa del concetto di diocesi e di territorialità della stessa nel periodo in oggetto, come messo in luce a suo tempo da Cinzio Violante⁽³⁾. Ancora tra X e XI secolo, del resto, il quadro recentemente tracciato da Luigi Canetti proprio in riferimento alla circoscrizione piacentina, evidenzia l'«estrema labilità di efficacia giurisdizionale della distrettuazione ecclesiastica, minata com'era da innumerevoli isole immunitarie... nonché alterata dalla sistematica patrimonializzazione di enti e strutture; ne conseguiva una forte instabilità degli assetti territoriali per i processi di frammentazione e riagggregazione connessi al trattamento allodiale, cioè privatistico, di beni e diritti inerenti le chiese o meglio, i detentori temporanei (e vieppiù ereditari) di vescovadi, monasteri, pievi e cappelle»⁽⁴⁾.

Per l'età altomedievale l'individuazione di un confine definito in termini abbastanza puntuali è possibile soltanto in riferimento al settore orientale, lungo una linea di contatto tra gli ambiti piacentino e parmense, che si definisce dapprima in contesto civile e quindi viene ricalcata dalla stessa giurisdizione ecclesiastica. Si tratta della ben nota *terminatio*, una definizione confinaria maturata nel quadro di una spartizione di aree di competenza tra i gastaldi di Parma e Piacenza,

Scultura Altomedievale, XVIII), pp. 41-66.

(3) Cinzio Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, XVIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1982, pp. 963-1158.

(4) Luigi Canetti, *La chiesa piacentina alla vigilia della riforma gregoriana*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/1, *Il medioevo. Dalle origini all'anno mille*, a cura di Pierre Racine, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 268-269.

sancita al tempo del re Adaloaldo, poi completata sotto il regno di Arioaldo, la quale, significativamente, è tramandata entro un placito dell'854 teso a comporre una lite tra le pievi di S. Pietro di Varsi e di S. Maria di Fornovo (rispettivamente nelle diocesi di Piacenza e di Parma) per la spettanza di diritti di decima in un comprensorio lungo il Taro⁽⁵⁾, proprio in corrispondenza del confine stabilito oltre un secolo prima ed evidentemente ripreso nella sistemazione delle circoscrizioni diocesane. La documentazione individua un articolato confine, il quale si snoda dal *Ponte Marmorio*, il ponte romano mediante il quale la via Emilia oltrepassava il torrente Ongina, attraverso il territorio occidentale di Salsomaggiore, per risalire lungo le alture poste a sud, del Monte Pietranera o Monte Canate, il territorio di Pellegrino Parmense, e raggiungere quindi il Ceno tra Serravalle e Vianino; da qui, seguendo l'orografia della zona, andava a raccordarsi al Taro alla confluenza in questo fiume del torrente Mozzola, nei pressi della quale sorge la località di Spiola, in cui è da riconoscere il *Monte Spinola* della documentazione altomedievale, oggetto di contese tra le due pievi di Fornovo e di Varsi, come sopra ricordato⁽⁶⁾.

Per quanto riguarda una possibile definizione del restante ambito di pertinenza piacentina, se la presenza di un "confine" naturale nord, rappresentato dal Po – pur con le diverse variazioni e divagazioni registrate dal corso di questo fiume – e alcuni indizi nella documentazione altomedievale paiono suggerire un'analoga funzione per il corso del Taro a sud, la descrizione di una fascia di inquadramento del ter-

(5) *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di Carlo Manaresi, I, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 92), doc. n. 59, pp. 208-217. La questione è ulteriormente ripresa in un documento dell'858, che ribadisce l'esito favorevole per la pieve piacentina (Silvio Celaschi, *Un documento inedito dell'ottocentocinquantotto. Antiche questioni tra le pievi di Fornovo e di Varsi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIV, 1972, pp. 105-113). Lo stesso confine è descritto, ancorché in termini meno dettagliati, in un *praeceptum iudicati* di Pertarito (*Codice diplomatico longobardo*, III, 1, a cura di Carl Richard Brühl, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1973 (Fonti per la Storia d'Italia, 64), doc. n. 6, pp. 21-25, anno 674), tramandato in copia nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, a riprova dell'importanza e della persistenza di quest'antica linea di confine anche durante il pieno medioevo.

(6) Sul confine cfr. Emilio Nasalli Rocca, *Vescovi, Città, Signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XCI, s. IX, vol. IV, 1964-1965, *Miscellanea in memoria del prof. Gian Piero Bognetti*, in part. pp. 6-13 dell'estratto (Milano 1966); Gian Piero Bognetti, *L'età longobarda*, I, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 221-274; Gianluca Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza*, in «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. VII, vol. VIII, 1990-1991 [ma 1993], pp. 292-303. Per una disamina analitica, con le diverse proposte di identificazione e bibliografia complementare su singoli tratti, cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, p. 13. Cfr. anche *infra* per un approfondimento sulla zona di S. Nicomede di Salsomaggiore.

ritorio verso ovest appare alquanto ardua: se, infatti, verso nord-ovest, le fonti scritte (ed in particolare le *Rationes Decimarum*) indicano, per i secoli di pieno medioevo, una notevole estensione della diocesi piacentina verso l'Oltrepo pavese, sino a comprendere la zona di Casteggio⁽⁷⁾, la situazione più a sud è ulteriormente complicata dalla presenza del monastero di Bobbio e del vasto territorio di sua pertinenza, che, dal 1014, risulta inquadrato in un nuovo ordinamento diocesano, quello che fa capo al vescovado bobbiese, originato dal cenobio stesso e di fatto investito della gestione di una serie molto cospicua di beni in precedenza pertinenti all'ente monastico⁽⁸⁾. Per tali territori la ricostruzione dell'organizzazione diocesana si presenta in termini piuttosto articolati, in ragione del problema dell'esenzione dall'autorità episcopale (quale essa fosse nell'ambito geografico in cui sorse il monastero, piacentina piuttosto che tortonese) di cui il monastero sembra aver goduto sin dalle origini e, più in generale, nel corso dell'altomedioevo, alla base di numerose frizioni, in particolare con i presuli piacentini, che la documentazione postcarolingia attesta puntualmente⁽⁹⁾.

Il riferimento ai quadri religiosi risulta essenziale per la contestualizzazione dei materiali scultorei oggetto di questo contributo, data la loro provenienza originaria da complessi ecclesiastici, in cui essi erano utilizzati secondo diverse funzioni, di cui si discuterà in seguito. Essi sono attualmente in gran parte scollegati dagli edifici in cui erano in antico inseriti, scomparsi o profondamente trasformati nel corso del tempo, e si trovano per lo più in situazioni di reimpiego, nelle murature di costruzioni più tarde, spesso di piena età moderna, che hanno obliterato le fasi più antiche degli edifici culturali stessi, impedendo una lettura degli elementi scultorei nel loro originario contesto; nel caso di Bobbio, inoltre, la cospicua raccolta di materiali altomedievali appartenenti al monastero è ora conservata nel locale

(7) Per una disamina della situazione confinaria della diocesi piacentina cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 5-14 (pp. 5-12 per le fasce occidentale e settentrionale).

(8) Sul problema dell'istituzione dell'episcopato di Bobbio e dei suoi rapporti con il monastero cfr. Andrea Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1997 (Testi, Studi, Strumenti, 13).

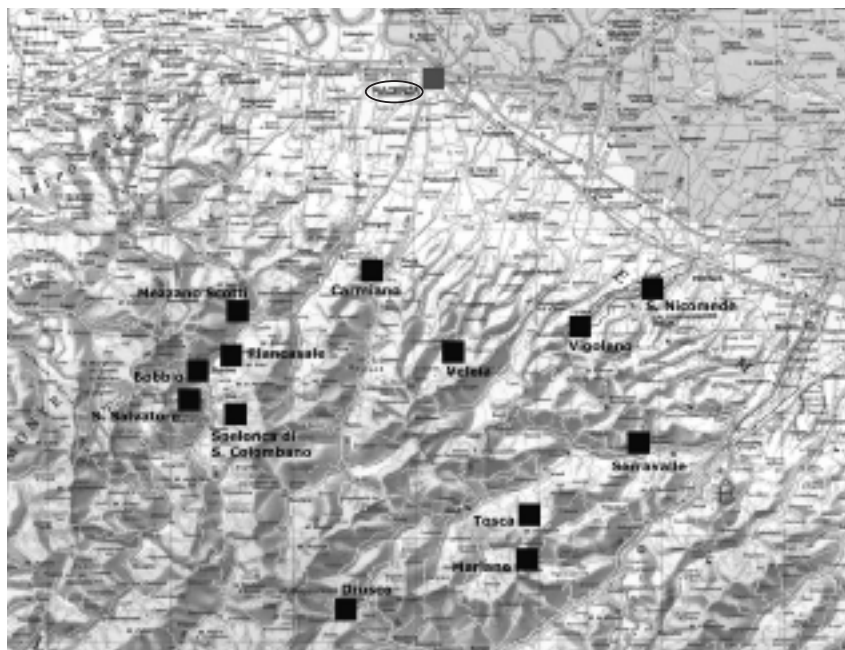
(9) Sul tema dell'esenzione bobbiese e sul ruolo nella cura d'anime esercitato dal monastero sui suoi territori cfr. Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 13-14 e nota 18; Eleonora Destefanis, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò Pavese e la Pianura Veronese*, Atti della Giornata di Studi (Torrazzetta di Borgo Priolo, 27 ottobre 2007), a cura di Silvia Lusuardi Siena, con riferimenti bibliografici. Il complesso problema dei confini con la diocesi di Piacenza è evidente nella stessa area in prossimità del monastero bobbiese, teatro di disputa tra questo e il non lontano cenobio di S. Paolo di Mezzano Scotti, per cui cfr. *infra*.

Museo dell'Abbazia, a seguito di una complessa vicenda di trasmissione, che si avvia con un esteso riutilizzo attuato già alla fine del XV secolo, in occasione di una massiccia ricostruzione della chiesa abbaziale e del complesso monastico⁽¹⁰⁾.

Le frequenti condizioni di reimpiego in cui si trovano i materiali scultorei ne rendono peraltro difficoltosa l'individuazione, poiché, nel caso di scomparsa degli edifici di pertinenza, essi risultano nella migliore delle ipotesi dislocati nell'area dell'antica costruzione, mentre, anche nel caso in cui quanto meno sussista sul sito antico una chiesa (spesso, come si è detto, in una veste molto più tarda rispetto a quella altomedievale o romanica), i rilievi possono essere confluiti in edifici attigui o nel centro abitato intorno alla chiesa stessa, in contesti di proprietà privata che rappresentano talora un ostacolo all'accesso. Questa situazione può in parte giustificare anche una scarsa attenzione riservata dalla bibliografia a tali materiali, costituita per lo più da scarse segnalazioni in contributi a respiro locale, con l'eccezione del caso bobbiese⁽¹¹⁾, superata soltanto di recente con la pubblicazione di un volume della collana spoletina *Corpus della Scultura Altomedievale*,

(10) Sulle complesse vicende di recupero e trasmissione dei materiali bobbiesi cfr. Eleonora Destefanis, *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale da Bobbio*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004, pp. 18-27.

(11) La notevole importanza rivestita dal monastero di Bobbio attirò, sin dal XVII secolo e quindi, in particolare, dalla fine dell'Ottocento, l'attenzione di studiosi non solo italiani, che inclusero tra i loro oggetti di interesse anche alcuni manufatti scultorei presenti nel complesso abbaziale. Dopo le osservazioni, tra gli altri, di Jean-François Mabillon (*Iter Italicum*, in *Museum Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex Bibliothecis italicis*, 1, Luteciae Parisiorum, apud viduam Edmundi Martin, Johannem Boudot, & Stephanum Martin, 1687, pp. 215-216); Marcello Remondini (*Memoria intorno alle iscrizioni antiche di Bobbio*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1886, pp. 33-42, tavv. 9-10); Margareth Stokes (*Six Months in the Apennines or a pilgrimage in search of vestiges of the Irish saints in Italy*, London, G. Bell & Sons, 1892, in part. pp. 167-177), Arthur K. Porter (*The chronology of carlovingian ornament in Italy*, in «The Burlington Magazine for Connoisseurs», XXX, 1917, pp. 98-103), Anna Segagni Malacart (*La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, *L'Alto Medioevo*, Milano, Industrie grafiche pubblicità, 1987, in part. pp. 382-383, 387, 389), Roberto Cassanelli (*Materiali lapidei altomedievali decorati e iscritti nell'Abbazia di San Colombano a Bobbio*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno mille*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1990, pp. 503-533), si segnalano, tra i contributi più recenti: Arturo Calzona, *Reimpiego e modelli tra VIII e IX secolo al San Colombano di Bobbio*, in *Medioevo: i modelli*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma, 27 settembre-1 ottobre 1999), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Electa, 2002, pp. 291-308; Eleonora Destefanis, *Materiali lapidei e fittili* (a quest'ultimo testo, e part. alle pp. 6-15, si rinvia per una più puntuale storia degli studi sui materiali bobbiesi); *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)*, Catalogo della mostra (Parma, 9 aprile-16 luglio 2006), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Skira, 2006, pp. 447-463, schede e contributo di Arturo Calzona; *Vivere il medioevo. Parma al tempo della cattedrale*, Catalogo della mostra (Parma, 7 ottobre 2006-14 gennaio 2007), a cura di Giovanna Damiani, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2006, pp. 176-177, schede di Antonella Ballardini.



1. Siti del Piacentino e del Parmense occidentale che hanno restituito testimonianze scultoree di età altomedievale / protoromanica.

dedicato alle testimonianze materiali della diocesi di Piacenza e al nucleo di materiali bobbiesi⁽¹²⁾.

Osservando la carta con la localizzazione dei siti che hanno restituito rilievi pertinenti al periodo in esame (fig. 1), prodotta a seguito della ricognizione effettuata per la pubblicazione da ultimo citata ed in attesa di ulteriori eventuali rinvenimenti sul territorio, emerge come la distribuzione di questi manufatti, esito di svariate vicende che hanno interessato l'area nel corso del tempo ed hanno fortemente condizionato i processi di trasmissione di tali memorie materiali, sia alquanto disomogenea, tanto da un punto di vista topografico che in una prospettiva quantitativa e talora anche qualitativa dei pezzi: a fronte, ad esempio, dell'ampia ed articolata serie di rilievi presenti nella raccolta del monastero di Bobbio, appare manifesta l'assenza di attestazioni scultoree del primo altomedioevo in ambiti di grande importanza istituzionale per la storia ecclesiastica dell'area in questione, come alcuni

(12) Destefanis, *La diocesi di Piacenza*.

importanti centri plebanali – tra questi, ad esempio, la pieve di S. Pietro di Varsi, ben nota, nelle sue fasi altomedievali, grazie al cospicuo patrimonio documentario, che ne fa una delle situazioni di eccellenza nel panorama longobardo e carolingio nord-italiano sul fronte della disponibilità di fonti scritte⁽¹³⁾ o quella, sempre in Val Ceno, di S. Maria di Casanova, ove, peraltro, sono state messe in luce, attraverso uno scavo archeologico, le tracce dell'impianto di età carolingia⁽¹⁴⁾.

In ogni caso, la fascia appenninica, dai primi rilievi collinari all'ambito più decisamente montano, sembra al momento quella in cui si sono maggiormente preservate tali testimonianze, legate ad enti religiosi di varia tipologia: monasteri, di importanza diversa (regionale, come nel caso del cenobio di S. Paolo di Mezzano Scotti in Val Trebbia, piuttosto che decisamente sovralocale, come l'abbazia di Bobbio)⁽¹⁵⁾; pievi, siano esse già attestate in età altomedievale, come nel caso di S. Giovanni Evengelista di Carmiano in Val Nure⁽¹⁶⁾ o ancora, già nell'antica diocesi di Parma, S. Lorenzo di Serravalle Ceno, oppure documentate soltanto a partire dal medioevo più inoltrato, come S. Giorgio di Vigoleno; contesti il cui ruolo nell'organizzazione religiosa in antico è più difficile da inquadrare, ma comunque siti nell'area di rilevanti nuclei battesimali, come nel caso di S. Filastrio di Tosca di Varsi, nella zona delle potenti pievi altomedievali di Varsi e Casanova; edifici culturali associati ad un importante ruolo devozionale, per la presenza di reliquie di richiamo, legati alla committenza regia, come nel caso della chiesa di S. Nicomede di Salsomaggiore.

(13) Per un inquadramento sulla fase longobarda in Varsi cfr. Pierpaolo Bonacini, *Le carte longobarde di Varsi*, a cura di Angelo Ghiretti, Varsi, Comune di Varsi, 2002, con bibliografia precedente e nuova edizione delle carte dell'VIII secolo concernenti il sito ed il suo territorio. Per gli sviluppi del centro plebanale in età carolingia e post-carolingia cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1114. Su tali aspetti cfr. anche una sintesi in Silvia Bisi, *Pievi di Valtaro e Valceno. Organizzazione territoriale ecclesiastica nel Medioevo*, Bardi, Centro studi Val Ceno, 2007 (Quaderni del Centro Studi della Valle del Ceno, 14), pp. 150-151. Per il ruolo della pieve anche sul piano economico, in relazione alla costruzione di un vasto patrimonio fondiario nella valle del Ceno sin dall'VIII secolo, cfr. Eleonora Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze, All'insegna del giglio, 2002 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 27), p. 75, con ulteriori riferimenti documentari.

(14) Manuela Catarsi Dall'Aglio, *La Chiesa di Santa Maria Assunta*, in *Segmenti. Segni e testimonianze dal Marchesato di Bardi 1257-1682*, Bardi, Centro studi Val Ceno, 1998, pp. 66-67; sulle fonti scritte: Patrizia Raggio, *La Pieve di Casanova di Bardi nelle carte d'archivio*, *Ibid.*, pp. 78-79.

(15) Per una disamina dei materiali dei contesti che seguono cfr. *infra*, salvo diversa indicazione bibliografica.

(16) Sulla chiesa di Carmiano, già attestata nell'886 ed oggetto di radicali ricostruzioni, a partire dal secondo Cinquecento, nonché sulla lastra con grande croce a rilievo murata, in reimpiego, all'esterno di una cappella dell'edificio attuale, cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, n. 115, pp. 279-281.

Anche dal punto di vista funzionale, del resto, questi rilievi si ricollegano agevolmente ai contesti religiosi in cui si trovavano in origine: si tratta per lo più di componenti di arredo liturgico (plutei, transenne, pilastrini, colonnine, in parte forse inserite in *pergulae*) e di decorazione architettonica (capitelli, di diverse dimensioni, elementi da finestra e forse di incorniciatura di aperture – stipiti piuttosto che architravi – utilizzati entro i complessi cultuali), ma in particolare la raccolta bobbiese riserva anche esempi di materiali di ambito funerario, riconducibili all’VIII e IX secolo, di cui la celebre lastra dell’*episcopus* irlandese Cumiano, di età liutprandea, è soltanto il pezzo meglio noto.

Il recente esame effettuato per la pubblicazione del volume del *Corpus della Scultura Altomedievale* sopracitato esime da una ripresa sistematica dei materiali scultorei, studiati analiticamente in quel lavoro, cui si rimanda. In questa sede si concentrerà, invece, l’attenzione solo su alcuni dei manufatti considerati in quella ricerca, integrati da altri elementi, provenienti da siti sul confine antico tra le diocesi di Piacenza e di Parma, funzionali ad una prospettiva specifica, tesa a mettere in luce le potenzialità di tali pezzi per la ricostruzione storica di contesti di portata anche non necessariamente locale.

Questo aspetto è ben evidente, in primo luogo, per quei materiali che rappresentano le uniche tracce materiali di edifici religiosi profondamente trasformati, soprattutto con l’età moderna, o completamente scomparsi: è il caso, ad esempio, dei rilievi di Tosca di Varsi (a circa 7 km da quest’ultimo centro), recuperati nell’ambito della chiesa di S. Filastrio, eretta nel 1777 nell’area di un precedente edificio⁽¹⁷⁾, già

(17) Giuseppe Cirillo, Giovanni Godi, *Guida artistica del Parmense*, II, Parma, Silva, 1986, pp. 83-85. Secondo gli atti della visita pastorale di monsignor Giovanni Maria Pellizzari (1908) la chiesa sarebbe stata riedificata nel 1771 e nuovamente restaurata nel 1809 (Archivio Vescovile di Piacenza [in seguito citato come AVPC], *Visite pastorali*, Visita Pellizzari (1905-1921), vol. 6). Per quanto attiene alla chiesa più antica, Ponzini ritiene che l’edificio di culto originario sia forse da identificarsi con una «cappella in una torre di difesa su uno spuntone roccioso posto più a Ovest dell’attuale chiesa parrocchiale e da essa lontano circa un chilometro», poi obliterata da una frana (Domenico Ponzini, *Ipotesi sull’evangelizzazione della val Ceno*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XLIV, 1992, p. 202). In realtà, al momento non si dispone di notizie certe sulla situazione in età medievale prima del XIII secolo: la chiesa non è inserita nelle *Rationes Decimarum* della diocesi piacentina, ma il Wolf la dice dipendente dalla pieve di Casanova nel 1330, secondo un atto notarile di cui non fornisce, tuttavia, segnatura archivistica (AVPC, *Documenti relativi alle antiche pievi della diocesi piacentina con carta topografica*, ms. privo di segnatura, rogito del 5 novembre 1330); il Nicolli (*Successiones ecclesiasticae placentinae*, II, Piacenza, Biblioteca Comunale «Passerini-Landi», ms. Pallastrelli 56) riporta alcune menzioni trecentesche di *rectores de la Tusca*. La chiesa risulta comunque provvista di dignità parrocchiale negli atti di visita di monsignor Gio-



2. Tosca di Varsi. Altare con elementi scultorei altomedievali reimpiegati.

presente nella documentazione medievale a partire dalla metà del XIII secolo e di cui si ignora l'esatta ubicazione⁽¹⁸⁾. In una cappella laterale si conservano attualmente due elementi in arenaria locale, ora utilizzati come sostegni di un altare di età moderna (fig. 2), mentre tre frammenti di plutei del medesimo litotipo erano reimpiegati, capovolti, come lastre della pavimentazione del sagrato, da cui sono stati estratti e sottoposti a restauro soltanto in anni recenti⁽¹⁹⁾.

I due pezzi che sorreggono la mensa dell'altare presentano alcuni problemi sul piano dell'inquadramento funzionale⁽²⁰⁾. Entrambi privi

vanni Battista Castelli del 1579 (AVPc, *Visite pastorali*, Visita Castelli, vol. 4, f. 616v).

(18) Nella *ecclesia sancti Filastrii de Tuscha*, nel 1253, è stilato un atto di vendita avente per oggetto un casamento sito in prossimità della torre nel castello di Tosca, castello già ricordato in un precedente documento del 1232 (Bisi, *Pievi di Valtaro e Valceno*, p. 149).

(19) Indicazioni presenti in un pannello predisposto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna e collocato all'interno della chiesa; cfr. anche *Terra di pievi. Storia, arte e spiritualità nelle pievi del territorio di Parma nel XIII secolo*, Parma, Monte Università Parma Editore, 2006, p. 167 (Caterina Rapetti).

(20) I materiali sono stati studiati da Paola Porta, *Sculture della chiesa di S. Filastrio a Tosca di Varsi*, in *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*,



3. Tosca di Varsi. Elemento scultoreo reimpiegato come sostegno destro dell'altare.

di incassi – che ne qualificherebbero un originario utilizzo come pilastrini –, essi mostrano caratteristiche differenti: quello di sinistra è decorato da un motivo a galloni a doppio passo inquadrato da un listello piatto e interrotto alla base, ove il pezzo è resecato, mentre il retro e quello che nella sistemazione odierna è il lato destro risultano rifiniti⁽²¹⁾. Questi elementi, unitamente alle condizioni del lato sinistro, che reca tracce di scalpellatura, aprono diverse soluzioni interpretative, che potrebbero orientare verso un frammento di cornice, possibilmente anche di un pluteo, a coronamento del campo, come si osserva, ad esempio, in alcuni pezzi bobbiesi.

Il sostegno di destra dell'altare in oggetto, di sezione quasi quadrata⁽²²⁾ (fig. 3), mostra invece una decorazione su tre lati, in cui la sequenza di maglie circolari di nastro trivimineo annodate ed intersecate a losanghe, contenuta entro una cornice cordonata, presente sulla faccia centrale, si alterna ad una treccia a quattro capi che si

snoda entro listelli piatti e campisce le due facce laterali; la quarta faccia è liscia, ancorché intaccata da un parziale ribassamento, e non mostra decorazione, lasciando supporre una collocazione del pezzo con questo lato non a vista, libero oppure a contatto con una muratura; non si può quindi escluderne un utilizzo come elemento

Catalogo della mostra (Bardi 1999), a cura di Patrizia Baravelli e Patrizia Raggio, Parma, Battei, 1999, pp. 43-47; Ead., *Sculture altomedievali nel Parmense. I frammenti della chiesa San Filastrio a Tosca di Varsi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», LI, 1999, pp. 423-428. Per una disamina dei pezzi, sia sul piano funzionale che su quello iconografico e cronologico, si rinvia ora a Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 264-275, con rimandi e confronti.

(21) Dimensioni: cm 96 x 21,5 x 12,8.

(22) Dimensioni: cm 96 x 22,5 x 20,5. Anche questo pezzo è resecato alla base.



4a, 4b. Tosca di Varsi. Frammenti di lastra con decoro a rete di maglie quadrangolari.

di sostegno verticale o ancora segmento di architrave con la faccia liscia volta verso l'alto.

Gli altri rilievi frammentari qui conservati mostrano parimenti una decorazione di tipo prettamente geometrico: due di essi (fig. 4a, b) sono scanditi da una rete di maglie quadrangolari di nastro trivimineo entro cui si inseriscono alternativamente foglie e grappoli di vite nonché, in un caso, un uccello, dalla resa piuttosto corsiva, mentre il terzo (fig. 5a, b) mostra, al di sotto di una cornice, definita da un listello piatto ed ospitante una sequenza di doppi "nodi a ventaglio" incatenati, un campo decorato da una rete di maglie circolari di nastro bisolcato, che accolgono, nel frammento preservato, un reiterato motivo a



5a, 5b. Tosca di Varsi. Frammento di lastra con decoro a rete di maglie circolari. Particolare della figura di cavaliere.

ruota ed un cavaliere armato, cui fa da contrappunto, in uno spazio intervallare tra le maglie, un soggetto forse interpretabile come una chiave.

Se la scelta di inquadramento geometrico che traspare da tutti i pezzi ivi conservati risulta alquanto consueta in età altomedievale,

come ben attestata è l'iconografia, già di matrice paleocristiana, legata al tema della vite, più singolari sono i soggetti scelti per decorare il campo del pluteo a maglie circolari, soprattutto per quanto attiene alla figura del cavaliere, la quale costituisce una delle poche rappresentazioni antropomorfe al momento note della scultura altomedievale (o comunque inserita in un partito decorativo ancora pienamente altomedievale) in tutto il panorama norditaliano e forse anche oltre.

Il tema del cavaliere, come messo in luce in altra sede, trova alcuni confronti con lastre altomedievali in cui esso è interpretato sia come allusione al mondo della caccia (ad esempio nelle note lastre di Civita Castellana, Gussago o dalla basilica romana di S. Saba⁽²³⁾) e alle sue implicazioni escatologiche⁽²⁴⁾, sia, in presenza di guerrieri armati, in un'accezione più esplicitamente militare⁽²⁵⁾, nel quadro, in ogni caso, di una comunicazione di significati che trovava probabilmente il suo punto di forza nell'associazione con gli altri elementi presenti nei medaglioni contigui, solo in parte conservati, i cui valori simbolici purtroppo sfuggono nella loro complessità⁽²⁶⁾. Anche la datazione re-

(23) Per Civita Castellana: Joselita Raspi Serra, *Le diocesi dell'Alto Lazio*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1974 (Corpus della Scultura Altomedievale, VIII), n. 43, pp. 64-67 (con datazione alla prima metà del IX secolo); più recentemente è stata proposta una datazione alla fine del X-XI secolo (*Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII)*, Lazio, *Viterbo*, I, a cura di Luigi Cimarra, Emma Condello, Luisa Miglio, Maddalena Signorini, Paola Supino, Carlo Tedeschi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2002, *Civita Castellana*, n. 2, pp. 42-44, scheda di Paola Supino). Per Gussago: Gaetano Panazza, Amelio Tagliaferri, *La diocesi di Brescia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1966 (Corpus della Scultura Altomedievale, III), n. 201, pp. 158-161. Per la lastra di S. Saba: *I Longobardi*, Catalogo della mostra (Codroipo-Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990), a cura di Gian Carlo Menis, Milano, Electa, 1990, n. VII. 9, pp. 305 e 307 (Carla Ghisalberti, con datazione all'VIII secolo); Margherita Trinci Cecchelli, *La diocesi di Roma. La I regione ecclesiastica*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1976 (Corpus della Scultura Altomedievale, VII/4), n. 77, pp. 112-113 (con datazione al IX secolo); in: Alessandra Melucco Vaccaro, Lidia Paroli, *La diocesi di Roma. Il Museo dell'Alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995 (Corpus della Scultura Altomedievale, VII/6), n. 79, pp. 166-167, la datazione è posticipata al X-XI secolo.

(24) *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, s.v. *Caccia*, pp. 23-27 (Natalia Gozzano).

(25) Il guerriero a cavallo ed in armi compare, ad esempio, in un rilievo della cattedrale di Zara e in due lastre da S. Martino di Pridraga, riferite ai secoli VIII-IX (Ivo Petricoli, *Sculpture in Zadar between the late-roman and pre-romanesque periods*, in «Hortus Artium Medievalium», I, 1995, pp. 80-82).

(26) Un riferimento molto interessante, anche per l'associazione nel medesimo manufatto del cavaliere (in questo caso però recante una croce) e delle cosiddette «ruote», unitamente a motivi vegetali, si trova in una lastra pertinente all'abbazia di S. Ellero di Galeata (Forlì), per la quale è stata proposta un'interpretazione in chiave cristologica (entrata di Cristo in Gerusalemme) o agiografica, come immagine di santo cavaliere (Roberta Budriesi, *Entroterra "ravennate" e orizzonti barbarici. Matrici e uomini nuovi nei monumenti delle alte valli dal Lamone al Savio*, Ravenna, Longo editore, 1984, pp. 271-273, con datazione all'VIII-IX secolo). Il motivo raggiato è sottoposto a sua volta a varie proposte di lettura, alcune delle quali ne vedono un'esplicita allusione al *chrism*. Per una sintesi su questi aspetti: Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 71 e 271. In merito all'importanza delle associazioni di temi diversi nello stesso partito decorativo si è correttamente rilevato come l'inserimento di figure antropomorfe possa fare di una semplice trama ornamentale un «paesaggio» simbolico complesso, in cui la rete geometrica «funge da collante spazio-temporale della rappresentazione», come nella lastra sopracitata da Civita Castellana: cfr. Ettore Napione (con la collaborazione di Giovanni Papaccio), *La diocesi di Vicenza*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2001 (Corpus della Scultura Altomedievale, XIV), p. 98.

sta, come spesso accade per questo tipo di materiali, di problematica definizione, poiché, se tanto l'ornato quanto l'impaginato riconducono all'età altomedievale, e al periodo carolingio in particolare, come già sottolineato da Paola Porta, il considerevole spessore del rilievo, con punte di oltre cm 3, lascia aperte prospettive cronologiche più ampie, forse già verso l'età romanica.

Al di là di questi aspetti e nell'impossibilità al momento di definire il carattere dell'antica chiesa di Tosca (oratorio / chiesa privata?), tuttavia, tali rilievi rappresentano un'interessante attestazione dell'impegno economico nell'allestimento di un arredo liturgico in pietra, il quale, ancorché non espressione di una eccellenza qualitativa e non sempre sorvegliato nella realizzazione, dimostra comunque una notevole vivacità di concezione nella scelta dei temi, lasciando intendere opportunità di inserimento in un ambito culturale di più ampio respiro di quanto l'attuale marginalità, quando non l'isolamento, dei luoghi possa lasciar immaginare. Tale prospettiva di lettura si accorda del resto con alcuni altri elementi, quali la titolazione al vescovo bresciano Filastrio, che, unica nella diocesi piacentina e pur difficilmente utilizzabile a scopo di determinazione cronologica dell'originario impianto della chiesa di Tosca⁽²⁷⁾, lascerebbe in ogni caso presupporre un inaspettato contatto di queste zone con l'area metropolitana di Milano.

La presenza delle importanti pievi di Varsi e di Casanova può aver costituito uno stimolo significativo all'apertura dell'area verso orientamenti, anche nella scultura e nell'arredo liturgico, di portata sovrallocale, in un quadro molto favorevole sul piano itinerario, che vede l'area di Tosca come una zona di snodo, segnata dal passaggio di arterie di comunicazione anche non secondarie, come quella che si sviluppava sulle alture lungo la destra idrografica del Ceno, e che, probabilmente proprio nella zona in esame, si intersecava con la direttrice nord-sud proveniente dalla valle dell'Arda, attraverso il Monte Carameto, la val Cenedola e Casanova, la quale a sua volta, sfruttando la valle dello Spigone, permetteva la connessione con la val Mozzola e quindi con la valle del Taro nonché, in ultima analisi,

(27) L'idea di individuare nella titolazione al vescovo di Brescia Filastrio, la spia di un presidio longobardo nel luogo (da ultimo cfr. Domenico Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo sul territorio piacentino*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, p. 77, nota 179) rimane ad oggi priva di argomentazioni probanti, in assenza di altra documentazione, non soltanto per i ben noti limiti, messi in evidenza dalla storiografia più recente, della teoria sui *loca sanctorum* proposta a suo tempo da Bognetti, ma anche perché i momenti possibili di affermazione di una simile titolazione sono molteplici e si estendono, per limitarsi al periodo più antico, dall'età della prima organizzazione ecclesiastica delle campagne alla fase carolingia, quando si assiste ad un significativo rilancio del culto del presule. Sul problema cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 70-71, con bibliografia.

con lo spartiacque ligure e con i suoi valichi verso l'Italia centrale. Non lontano, verso ovest, si sviluppava il tracciato transitante per Bardi e la val Noveglia, interessata dalla presenza del monastero di fondazione longobarda di Gravago, che costituisce un altro "punto forte" di questo territorio, ancorché scarsamente conosciuto⁽²⁸⁾.

Tali osservazioni si sostanziano anche in considerazione della presenza, lungo lo stesso asse della valle del Ceno, ma già entro i confini diocesani parmensi, della pieve di *Velio*, ora Serravalle Ceno, nel cui battistero di età romanica⁽²⁹⁾, si conservano, parimenti, interessanti testimonianze scultoree di arredo liturgico altomedievale. Si tratta, in particolare, di due elementi parallelepipedi, all'apparenza in pietra calcarea⁽³⁰⁾, oggi impiegati come sostegni della mensa dell'altare ricostruito nell'edificio (fig. 6), ma provenienti dalla vicina chiesa già plebanale di S. Lorenzo, ove, ancora nei primi anni del Novecento, erano in opera quali parti degli stipiti che inquadravano il portale di accesso⁽³¹⁾. Essi presentano una decorazione ad intreccio su due lati contigui, mentre il terzo lato è liscio ed il quarto è segnato da un incasso⁽³²⁾, che qualifica la funzione originaria degli elementi quali

(28) *Codice Diplomatico Longobardo*, III, 1, doc. n. 18, p. 83 ove il cenobio risulta strettamente legato al vescovo di Piacenza. Sulla viabilità nella zona cfr. Pier Luigi Dall'Aglìo, *I così detti "castellieri liguri" e gli antecedenti del castello di Bardi*, in *Alle origini del potere*, p. 60 e Id., *La viabilità del territorio di Bardi tra età romana e primo medioevo*, *Ibid.*, pp. 83-86. Si osservi come non lontano dall'abitato di Tosca si sviluppi il nucleo fortificato di Umbria per cui da più parti è stata proposta una attribuzione ad età altomedievale (ad esempio: Dall'Aglìo, *I così detti "castellieri liguri"*, p. 57), su cui sono auspicabili nuove indagini archeologiche che apporterebbero un contributo di notevole rilievo alla conoscenza dell'intera area.

(29) Sul battistero cfr. da ultimo: Marzio Dall'Acqua, *Un documento un monumento: il battistero di Serravalle Ceno*, in «Il corriere Romeo», 17, 2003, pp. 10-17 (con datazione al X-XI secolo); *Per antichi cammini. Il medioevo a Parma e provincia. Guida storico-artistica*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2003, pp. 88-89 (scheda di Elda Biggi, con datazione al IX-X secolo); *Terra di pievi*, pp. 169-172 (scheda di Caterina Rapetti, con cronologia riportata al XII secolo); *Vivere il medioevo*, p. 196 (scheda di Massimo Fava, con datazione «almeno al XIII secolo e comunque non anteriore al XII»). Sulla chiesa cfr. *infra*.

(30) Il battistero è costituito da conci lapidei, di un litotipo estratto in una località non lontana (a circa 5 km), lungo il torrente Dordia, detta "cava del tempietto" [Dante Berzieri, *Della stazione climatica appenninica di Pradarolo in Serravalle di Varano Melegari e della vallata del Ceno nell'Appennino parmense*, Parma, Zerbini, 1907 (Biblioteca Palatina di Parma, Fondo Micheli, cassetta 20R), p. 69].

(31) Berzieri, *Della stazione climatica*, p. 65. Il loro utilizzo come parti di stipiti è documentato già in una relazione anonima del 1804 (Biblioteca Palatina di Parma, fondo Micheli, cassetta 20R, *Memorie intorno alle antichità che si trovano nella Villa di Serravalle Territorio Parmigiano scritte nell'anno 1804*, senza indicazione dei fogli, ma f. 2r).

(32) Dimensioni: cm 90 (dim. max. cons.) x 20 x 27, incasso: cm 7 (largh.) x 4 (prof.) (sostegno attualmente a sinistra); cm 90 (dim. max. cons.) x 20 x 27, incasso:



6. Serravalle Ceno. Altare con elementi scultorei altomedievali reimpiegati.

pilastrini angolari di una recinzione, alla quale probabilmente apparteneneva anche un terzo frammento, ora disperso, reimpiegato nelle murature del campanile, abbattuto e sostituito nel 1927 dall'attuale torre⁽³³⁾, e dalle cui descrizioni si inferisce una piena affinità di ornato con i due pezzi preservati e, forse, l'appartenenza ad un pluteo⁽³⁴⁾.

I due elementi sono accomunati da una partitura ornamentale organizzata in maniera unitaria su una faccia e ripartita in tre fasce, entro il contenimento di due listelli piatti, sul lato contiguo: l'asse centrale di quest'ultimo è occupato da una banda liscia, segnata in

cm 6,5 (largh.), prof. non rilevabile (sostegno attualmente a destra).

(33) Marisa Zanzucchi Castelli, *I Pallavicino di Varano Melegari. Chiesa, feudi, comunità*, Parma, Zara, 1997, p. 252.

(34) Queste le parole del Berzieri, *Della stazione climatica*, pp. 65-66: «Una pietra del genere delle due sopradette trovasi incastrata in alto, quasi al suo terzo superiore nella torre nella sua facciata di nord; non ha scolpita alcuna lettera ma offre il medesimo disegno che le due predette, e si presenta frazione d'una pietra, che doveva essere assai più lunga e più larga, appartenente essa pure ad un fregio ornamentale. Pare messa lassù a casaccio durante la ricostruzione della torre...». Su altri reimpieghi presenti nel complesso cfr. *infra*.

senso verticale da due incisioni che ne definiscono il limite, ospitante al suo interno alcune lettere capitali incise, disposte su più righe, che paiono da interpretare in entrambi i casi come il residuo di una superficie iscritta, di un'epigrafe probabilmente di età romana (forse si trattava, in origine, del medesimo manufatto), riutilizzata nell'altomedioevo per ricavare gli elementi in esame⁽³⁵⁾. Tale settore è inquadrato da due bordure che nei due pezzi si configurano rispettivamente come un intreccio di nastro bisolcato a tre capi e una treccia a due capi più serrata, di nastro parimenti trivimino.

L'altra faccia del pilastrino attualmente reimpiegato come sostegno sinistro dell'altare, presenta invece, entro due listelli piatti, un motivo di intreccio a quattro capi organizzato in matasse distanziate, piuttosto irregolari negli annodamenti, cui fa da contrappunto, sulla faccia omologa nel pilastrino a destra, uno sviluppo a galloni, parimenti compreso entro due listelli. Nel pezzo a sinistra si distingue, superiormente, una fascia, dell'altezza di circa cm 11, non lavorata, in corrispondenza della quale si attesta lo svolgimento dell'ornato, coincidente con il piede del pilastrino, da inserire nell'apposito alloggio, previsto nella messa in opera originaria.

La decorazione si snoda in maniera scarsamente sorvegliata, con involuzioni compositive nella strutturazione degli intrecci, evidenti nel tema a galloni, alquanto disarticolato, come nelle trecce a due capi, con frequenti deviazioni dalle guide e spigolosità nel trattamento dei nastri o ancora nelle stesse matasse, molto disomogenee nell'organizzazione degli annodamenti. Questi tratti esecutivi sono accostabili a quanto già osservato nella non lontana chiesa di Tosca, a riprova dell'utilizzo di maestranze di qualità non comparabile a quella di grandi raccolte, come quella del monastero di Bobbio, ma comunque capaci di dar vita, pur nel ricorso a stilemi molto diffusi, ad un vivace sistema decorativo, che si traduce, nel caso di Serravalle, nella particolare soluzione della tripartizione dell'ornato e del recupero parziale dell'iscrizione antica (sulla faccia che doveva, peraltro, risultare quella principale, a vista dalla navata), prima ancora che nella particolarità della scelta della sequenza di matasse, meno consueta rispetto al semplice intreccio, ancorché ben documentata nel mondo carolingio e oltre, soprattutto nell'Italia settentrionale⁽³⁶⁾.

(35) Le lettere che si distinguono, in parte intaccate da riutilizzo, sono, rispettivamente nel pilastrino di sinistra ed in quello di destra, rispetto all'attuale messa in opera: "L", "V", "RI", "T", su quattro righe, con altezza delle lettere compresa fra cm 5 e 6 ed interlinea di cm 3, fatta salva la "T", di altezza pari a cm 10, nettamente distanziata dalle altre lettere; tratto di asta obliqua, "I" (?), "N", "L", su tre righe, con altezza delle lettere compresa tra 5,5 e 6 cm, interlinea compresa fra 3 e 4 cm.

(36) Ad altro livello esecutivo e di progettazione dell'ornato l'organizzazione dei na-

Gli elementi in esame, sopravvissuti alle ricostruzioni che interessarono la chiesa sino almeno dall'età moderna⁽³⁷⁾, sono pertinenti, come noto, ad un importante centro plebanale nella valle, menzionato, come sopra accennato, mediante il riferimento al suo *archipresbiter*, il quale, nel 1005, sottoscrive un documento di donazione riguardante territori a nord di Parma⁽³⁸⁾. La pieve rivestì un ruolo di rilievo sul piano giurisdizionale in questo territorio, forse più in virtù della sua posizione di confine che sul piano dell'estensione del suo pивiere (più ridotto, ad esempio rispetto a quello, molto vasto, di S. Maria di Fornovo), definito dalle *Rationes decimarum* su una fascia a ridosso del Ceno, sulle alture che bordano il fiume su entrambe le sponde⁽³⁹⁾. Tale comprensorio viene ad incunearsi tra gli ambiti di pertinenza dei due grandi centri battesimali di Varsi e Fornovo, che, nel sopraricordato placito dell'854, risultano, nella fascia territoriale

stri in matasse si ritrova, ad esempio, nel lettorino di ambone ora al Castello Sforzesco di Milano (*Il Medioevo delle cattedrali*, n. 8, pp. 433-435, scheda di Antonella Ballardini, con datazione alla metà del IX secolo e ulteriori confronti) o, in termini più modesti, in un pluteo comasco (Oleg Zastrow, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco. Inventario territoriale*, Como, Società archeologica comense, 1979, p. 34, fig. 19) nonché, in un orizzonte più prossimo, anche a Bobbio, ove è documentato, oltre che nel fonte battesimale nella chiesa di S. Colombano, in un pluteo e in un pilastrino conservati nel locale Museo dell'Abbazia (Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, rispettivamente pezzi nn. 8, 26 e 65 alle pp. 106-108, 155-156, 182-183, con confronti). Sul tema decorativo cfr. anche Alessandra Melucco Vaccaro, Lidia Paroli, *La diocesi di Roma, Il Museo dell'Alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995 (Corpus della Scultura Altomedievale, VII/6), n. 94, pp. 177-178, con ulteriori rimandi.

(37) Al 1697 risale un rifacimento del coro e della sacrestia, mentre nella seconda metà del XVIII secolo si procedette a vari interventi ricostruttivi, che proseguirono, in maniera più o meno incisiva, nel corso del secolo successivo (Berziera, *Della stazione climatica*, p. 66; Zanzucchi Castelli, *I Pallavicini*, p. 252; Dall'Acqua, *Un documento*, p. 14). Una testimonianza della chiesa romanica potrebbe essere rappresentata da una colonna in pietra locale, provvista di capitello di tipo cubico e base su plinto quadrangolare, dai tratti confrontabili con quanto ancora in opera nel battistero, rinvenuta nei primi anni '90 durante lavori di ristrutturazione in un edificio di proprietà parrocchiale, sito in prossimità del complesso cultuale, lungo la strada che scende al Ceno; essa è attualmente conservata all'interno di questa costruzione. Ringrazio il Parroco per la segnalazione e la cortese disponibilità per una visita autoptica.

(38) Giovanni Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI*, II, Parma, Archivio di Stato, 1928, doc. n. VI, p. 16 (*Madelbertus archipresbiter Sancti Laurentii de Velio*).

(39) Nel *Capitulum seu Rotulus Decimarum* del 1230 la *plebs de Velio* comprende dieci cappelle (Antonio Schiavi, *La diocesi di Parma. Indicatore ecclesiastico compilato dalla Cancelleria Vescovile*, «Leco», a. XVII, gennaio 1925, I, p. 30), ancorché non manchino sul suo territorio isole di giurisdizione autonoma, come l'*ecclesia S. Georgii de Cella*, topograficamente ubicata in *plebe Veli*, ma dipendente dal monastero di S. Paolo di Mezzano (*Ibid.*, p. 35). Per altre attestazioni sulla struttura del pивiere e sui suoi sviluppi nel pieno medioevo cfr. *Ibid.*, pp. 54, 79-80, 85, 181; sulla sua estensione cfr. Zanzucchi Castelli, *I Pallavicini*, p. 248, con riproduzione di una carta di localizzazione del pивiere in età medievale.

immediatamente più a sud, alla confluenza fra il Mozzola e il Taro, confinanti e a immediato contatto⁽⁴⁰⁾; questa particolare situazione topografica, unitamente alla configurazione del piviere che, soprattutto nella parte meridionale, pare disporre di un ristretto lembo in parte a cavallo del torrente Pessola (ridotto ad un "corridoio" tra Castel Corniglio e Prelerna), potrebbe forse sottendere una creazione della pieve di Serravalle forse anche di poco successiva alla chiesa di Fornovo, dal cui ampio territorio di pertinenza avrebbe potuto essere ritagliato lo spazio giurisdizionale di S. Lorenzo di *Velio*⁽⁴¹⁾, con lo scopo di un rafforzamento della presenza parmense su un confine piuttosto controverso nella seconda metà del IX secolo⁽⁴²⁾ ed in un quadro forse non dissimile, per certi aspetti, da quello supposto per la pieve piacentina di Casanova, ritenuta filiazione della grande pieve di Varsi⁽⁴³⁾.

Al di là del momento di costituzione dell'istituzione plebanale, il sito di *Velio* compare nella documentazione scritta sin dal 953⁽⁴⁴⁾,

(40) Nella zona si dovrebbe anche collocare, sempre in riferimento al confine tracciato già in età longobarda, un passaggio della delimitazione stessa definito *per campo Crispicellio et Tellio*: a quest'ultimo toponimo si è voluto accostare il *saltus Velius* della Tabula Alimentaria traianea e se ne è proposta l'identificazione con il sito della pieve di *Velio*, ancorché al momento non sussistano dati probanti a comprova di queste ipotesi. Sulla questione cfr. Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica*, p. 301.

(41) Un elemento interessante a questo riguardo è la condivisione, tra le due pievi, della cappella di *Ruviliano / Riviliano* (Riviano, poco a nord di Varano de' Melegari), documentata nel 1230, che potrebbe essere letta come indizio di una spartizione territoriale, la quale assicura a Serravalle la metà della chiesa (Schiavi, *La diocesi di Parma*, pp. 30 e 33).

(42) Oltre ai già ricordati documenti dell'854 e dell'858, la questione circa le decime del *Monte Spinola* si protrae ancora nell'879 (*I Placiti*, doc. n. 87, pp. 312-315). Nella medesima prospettiva del rafforzamento della presenza diocesana parmense lungo il confine va forse inquadrata l'acquisizione da parte del vescovo Vibodo, nell'894, di Ballone, nei pressi di Corniglio, proprio lungo l'antico tracciato limitaneo (Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, I, Parma, Carmignani, 1792, doc. n. XXXV, p. 313), in linea, peraltro, con una politica di affermazione ed espansione territoriale di cui il presule si rese protagonista (cfr. *infra* su questi aspetti); in questo contesto, secondo Censi, si sarebbe anche registrato un potenziamento del sistema plebanale, mediante un incremento del numero dei centri battesimali (Umberto Primo Censi, *Abbazie e poteri alle soglie del Monte Bardone (secc. IX-XII)*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni (Parma e Castelli'Arquato, novembre 1997), a cura di Roberto Greci, Bologna, Clueb, 2000 (Itinerari medievali, 3), pp. 224-226).

(43) Emilio Nasalli Rocca, *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XVII, 1939, pp. 4 e 9 dell'estratto; lo studioso è seguito da Giulia Petracco Sicardi, *Il contributo della toponomastica all'analisi della facies antropofisica della val Venò*, in *Passato, presente e futuro di una vallata appenninica*, Tavola rotonda sulla Valle del Ceno (Bardi, 1974), Bardi, Centro Studi Val Ceno, 1975, p. 91.

(44) Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi*, I, doc. n. XX, p. 188. Il toponimo, che contraddistingue la zona in cui sorge il complesso battesimale, si conserva *in loco* in

mentre alcuni ritrovamenti effettuati in passato e su cui si dispone di scarse notizie, in merito a tombe ad inumazione entro cassa lapidea rinvenute nei pressi del battistero, forse provviste di corredo d'armi⁽⁴⁵⁾, potrebbero costituire, ulteriori, anche più antiche, testimonianze di una presenza insediativa nell'area per il periodo altomedievale. Questa è, in ogni modo, nota anche per l'età romana da vari elementi reimpiegati proprio nelle murature del complesso cultuale di S. Lorenzo – in parte ora dispersi, ma di cui reca tracce la letteratura otto e primonovecentesca –, di cui l'ara votiva con iscrizione dedicatoria alla dea Diana non è che la meglio conosciuta⁽⁴⁶⁾.

riferimento ad una fontana, detta *di Vej* già nella documentazione della prima età moderna (forse identificabile con la *fontana floriana* di un rogito trecentesco riguardante la medesima zona), sita lungo un percorso che dal pozzo ubicato presso la strada a nord del battistero conduceva al Ceno: da essa proviene verosimilmente una testa femminile, rinvenuta nel 1875 e datata al XII-XIII secolo, con evidenti fori per consentire il passaggio dell'acqua (Zanzucchi Castelli, *I Pallavicino*, p. 269). Dal XVI secolo la località muta il proprio nome in Serravalle (*La diocesi di Parma*, p. 181), toponimo che Italo Dall'Aglio (*La diocesi di Parma. Appunti di storia civile e religiosa sulle 31 parrocchie della diocesi*, II, Parma 1966, p. 967) ritiene in precedenza associato ad una cappella ubicabile tra i non lontani centri di Fosio e Prelerna.

(45) Berzieri, *Della stazione climatica*, p. 70, rileva il rinvenimento, in occasione della costruzione della strada per Varsi, che lambisce il battistero, di scheletri «di dimensioni superiori alla normale», con una sepoltura «fatta da pietre lunghe e larghe, disposte a mo' di cassa». Zanzucchi Castelli, *I Pallavicino*, p. 254 aggiunge che gli scheletri erano «ricoperti da scudi di ferro che furono poi usati dai contadini del posto come coperchi per i loro forni da pane», senza tuttavia indicare la fonte di tale notizia.

(46) Il blocco iscritto è già riprodotto in alcuni disegni settecenteschi (databili tra il 1765 e il 1769) conservati presso l'Archivio di Stato di Parma (Archivio di Stato di Parma [in seguito citato come ASPr], *Mappe e disegni*, vol. 19, n. 93, Giuseppe Abbati, novembre 1769; nn. 94b e 95, privi di datazione), che tuttavia ne registrano collocazioni diverse: in un caso il pezzo è rappresentato come cippo di un altare, in un altro risulta inserito al di sopra della lunetta del portale principale; altri disegni della raccolta ne indicano la posizione originaria di rinvenimento, anche in questo caso non senza discordanze, ora in corrispondenza della porta minore a sud (*Ibid.*, n. 94a, privo di datazione) ora nell'ambito di una collocazione a pavimento, nel settore orientale del battistero (*Ibid.*, n. 96, privo di datazione); è probabile che alla base di tali discrepanze vi sia la riproduzione di momenti diversi nella risistemazione dei pezzi dopo il loro rinvenimento oppure qualche erroneo scambio tra pezzi romani di simile fattura e funzione presenti all'interno dell'edificio. Nella descrizione del 1804 sopramenzionata si ricorda, infatti, una serie di altri manufatti marmorei, di probabile origine romana, conservati nel battistero o reimpiegati nelle murature della chiesa plebanale, tra cui elementi probabilmente interpretabili come are anepigrafi, un frammento di iscrizione (recuperato come soglia della chiesa), due piccoli pezzi «a guisa di capitelli con cornice d'ordine dorico», oltre a numerosi conci lapidei squadrati, che il parroco, nella seconda metà del Settecento, vendette alla città di Parma per pavimentare la piazza (principale): cfr. *Memorie intorno alle Antichità*, ff. 1r-2r. I disegni settecenteschi sono da ultimo riprodotti in Dall'Acqua, *Un documento*, pp. 13-15 (e già in Id., *Tipologia del battistero di Serravalle Ceno*, in «Parma economica», ottobre 1973, pp. 25-30).

I rilievi altomedievali, ancorché di datazione problematica, tra IX (tardo IX?) e X secolo, costituiscono quindi una significativa presenza materiale di un centro di organizzazione religiosa di rilievo non secondario, in relazione da un lato, come si è detto, alla posizione a ridosso di un confine antico, dall'altro al rapporto con un'importante via di comunicazione quale quella del Ceno, che raccorda, in senso trasversale, gli assi viari disposti in senso nord-sud provenienti dal Piacentino, connettendo contestualmente, lungo una direttrice est-ovest, l'alta valle del Ceno – su cui prospettano i valichi del Monte Maggiorasca e del Tomarlo, che conducono alle valli liguri e al sistema Aveto-Trebbia (con Bobbio)⁽⁴⁷⁾ – con la media valle del Taro, ove il già ricordato centro di Fornovo rappresenta un fondamentale nodo itinerario lungo uno dei rami più battuti del fascio di strade qualificato come “via francigena”, attraverso il passo della Cisa⁽⁴⁸⁾. Nello stesso tempo il nucleo di Serravalle sorge in corrispondenza di un corridoio naturale come la val Pessola, che, a livello più locale ma di non minore interesse, conduce al Taro e da qui ai valichi verso l'Italia centrale posti sullo spartiacque ligure.

Non meno legato al medesimo confine risulta il sito che ospita la chiesa di S. Nicomede, attualmente in comune di Salsomaggiore, nei pressi della strada che raccorda questo centro con Fidenza, in stretta prossimità allo Stirone. L'edificio si presenta oggi in una veste molto compromessa (fig. 7a, b), esito di pesanti restauri, di fatto interventi ricostruttivi condotti nel 1909, i quali, tesi a riportare ad un'immaginata *facies* romanica l'impianto, ne hanno profondamente snaturato la fisionomia, rendendo molto difficoltosa la lettura delle murature. Da quanto si può oggi osservare, la chiesa è contraddistinta da un'unica aula, che prosegue con un breve coro rettangolare leggermente rientrante, concluso da un'abside⁽⁴⁹⁾; lungo i perimetrali della navata, qua-

(47) Lungo i monti Maggiorasca, Tomarlo e Chiodo correva la linea di confine del comitato piacentino (e probabilmente della diocesi facente capo a questa città) con il territorio controllato dal monastero di Bobbio, secondo un diploma di Ludovico II dell'860 (CDSCB, I, doc n. LX, p. 180): su tale spartiacque erano fissati i *termini antiqui*, evocati nel documento.

(48) Pier Luigi Dall'Aglio, *Viabilità romana e altomedievale sull'Appennino parmense: dalla Parma-Luni alla Via Francigena*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di Roberto Greci, Bologna, Clueb, 2001 (Itinerari medievali, 4), pp. 1-24; Id., *Considerazioni sulla viabilità di Parma dal primo medioevo all'età comunale*, in *Vivere il medioevo*, pp. 103-104.

(49) Sulla chiesa rimane fondamentale lo studio di Arturo Pettorelli, *La chiesa di San Nicomede a Fontanabroccola (Salsominore). Appunti di storia e d'arte*, Parma, Regia Deputazione di storia patria, 1906. Cfr. anche, più recentemente: Massimo Galli, Guglielmo Ponzi, *San Nicomede. La storia, il culto, la chiesa*, Parma, Tipografia Benedettina, 1996 (Quaderni Fidentini, 33); *Terra di pievi*, pp. 26-27, con bibliografia precedente (scheda

ELEONORA DESTEFANIS



7a, 7b. S. Nicomede di
Salsomaggiore:
veduta da sud e
settore absidale.

si in corrispondenza dell'attacco del coro, due tracce di aperture ad arco a tutto sesto bardellonate, ora tamponate, lasciano intendere la possibile esistenza di un transetto; in facciata, l'accesso è dato da un portale in pietra squadrata, con arco dal profilo leggermente falcato. La muratura si presenta lungo i fianchi prevalentemente realizzata in ciottoli e pietre sommariamente sbazzate, spesso lavorate a spacco, con qualche raro inserto in laterizio, materiale che si fa più frequente nella fascia inferiore del coro e dell'abside; esso è ampiamente utilizzato, invece, nella fascia superiore del settore presbiteriale – che sembra appartenere ad un'altra fase costruttiva –, ove il paramento esterno, in corrispondenza del coro, è scandito da quattro arcature cieche (ancorché con riprese di restauro), individuate da lesene di diversa larghezza che si interrompono a circa metà altezza, mentre lungo il giro absidale si osserva una sequenza di arcature cieche di luce maggiore, anch'esse interrotte alla stessa quota.

I restauri novecenteschi, come accennato, hanno molto trasformato l'aspetto dell'edificio, non soltanto mediante l'aggiunta di un protiro in facciata o la realizzazione di monofore lungo i perimetrali e nella stessa facciata, che hanno occluso le antiche aperture (di cui si scorgono, tuttavia, ancora labili tracce, sia nel prospetto ovest che lungo il fianco nord)⁽⁵⁰⁾, ma la stessa ripresa delle murature e dei giunti di malta rende molto ardua l'individuazione di differenti fasi costruttive nell'ambito dell'età medievale – pure forse testimoniate, tra XIII e il XIV secolo, dalle fonti scritte⁽⁵¹⁾ ed attestate, a livello materiale, ad esempio dall'iscrizione su laterizio posta in facciata, che ricorda interventi tardotrecenteschi⁽⁵²⁾ – nonché l'assegnazione della costruzione, nei suoi diversi momenti, ad una cronologia puntuale, tema che necessita evidentemente di approfondimenti⁽⁵³⁾.

di Mario Calidoni); *Per antichi cammini*, p. 78 (scheda di Fabrizia Dalcò).

(50) Di tali aperture parla anche il Pettorelli (*La chiesa di San Nicomede*, pp. 30 e 33), che le descrive come già otturate.

(51) Pettorelli, *Ibid.*, p. 24 ricorda, in particolare, un possibile riferimento ad un intervento costruttivo di rilievo, legato alla figura di Guglielmo Visconti, il quale, sia nel 1290 che nel 1309, viene detto, in atti riguardanti le nomine dei rettori di S. Nicomede, *patronus et fundator* della chiesa, una qualifica, quest'ultima, che pare suggerire un investimento economico importante sul nucleo cultuale, il quale non è improbabile si sia tradotto in interventi sulle architetture.

(52) L'iscrizione, riprodotta, anche graficamente, dal Pettorelli (*Ibid.*, pp. 24-25 e tav. I), ricorda l'intervento di Oberto del Poggio, che fece *retifichari* la chiesa ed è datata al 1389.

(53) La chiesa è ricondotta per lo più al XII secolo, a partire dal Pettorelli (*La chiesa di San Nicomede*, p. 33), seguito, ancora molto recentemente, da Fabrizia Dalcò (*Per antichi cammini*, p. 78); Mario Calidoni, invece, riporta la cronologia dell'impianto romanico all'XI-inizi del XII secolo (*Terra di pievi*, p. 26). In attesa di un'indagine stratigrafica puntuale che consenta di mettere in luce le diverse fasi costruttive, ci si limita



8. S. Nicomede di Salsomaggiore, cripta.

I vari rimaneggiamenti non hanno tuttavia intaccato in maniera sostanziale la cripta, all'interno della quale si conservano i materiali scultorei esaminati in questo contributo. Essa è accessibile mediante due scale dalla posizione simmetrica, che si aprono ai lati del presbiterio sopraelevato e immettono nello spazio centrale della cripta stessa, attraverso due corridoi voltati a botte, che fiancheggiano il vano ospitante l'altare in muratura legato alla memoria di S. Nicomede; verso est l'ambiente è scandito da quattro sostegni (fig. 8), che individuano tre navatelle in senso longitudinale, concluse dal giro absidale ripreso dalla chiesa soprastante. Il sistema di coperture, realizzate in laterizi, anche frammentari di recupero, si presenta articolato, impostato per lo più su volte a botte, in corrispondenza degli spazi laterali e delle due campate centrali verso occidente, mentre la campata centrale che precede l'abside è coperta a vela, di fattura piuttosto incerta; archi

ad osservare, per gli ampi archi ciechi che scandiscono la fascia superiore dell'abside, un'analogia con la prossima chiesa di Cabriolo, ricondotta al XIII secolo (*Per antichi cammini*, p. 78).

traversi in laterizi inquadrano il perimetro di imposta delle volte e, in corrispondenza dell'attacco dell'abside, tanto nelle navatelle quanto nella campata centrale, ricadono direttamente sui fianchi della cripta, ove sono assorbiti nella muratura.

Tale organizzazione delle coperture, come accennato, si regge su quattro sostegni centrali: due colonne marmoree scanalate di età romana, pressoché integre, e, verso est, una seconda coppia di colonne, parimenti marmoree, inquadrabili in età altomedievale; due alti pulvini lisci sormontano queste ultime, raccordandole con l'imposta delle volte soprastanti, funzione che è svolta, per i sostegni occidentali, da capitelli troncoconici molto bassi, secondo un accorgimento che consente di portare alla medesima quota l'attacco delle coperture; le due colonne verso la *confessio*, inoltre, presentano due scanalature che, da terra, si arrestano all'altezza di cm 90, le quali, evidentemente realizzate in sede di reimpiego dei pezzi, potrebbero essere legate all'inserimento di un elemento di recinzione (*pluteo*), a delimitare uno spazio liturgico e di devozione distinto.

Le due colonne orientali, simili ma non identiche, presentano la caratteristica forma binata (fig. 9 a, b), costituita da due semicolonne, speculari, raccordate da un listello centrale leggermente rilevato, che si sviluppa lungo tutta l'altezza e si apre in corrispondenza dei capitelli, perdendosi nell'abaco, senza soluzione di continuità. Il fusto di ogni semicolonna è scandito alla base da risalti piatti (due nell'elemento nord, tre in quello sud) in oggetto digradante, mentre, nella parte superiore, è segnato da un doppio collarino che precede un capitello con due foglie lisce angolari (fig. 10 a, b), leggermente estroflesse soltanto alle estremità, nel cui spazio di risulta si inserisce, definita da un sinuoso solco, una piccola forma gigliata.

I sostegni⁽⁵⁴⁾, la cui morfologia ne rivela un'originaria funzione come elementi da finestra, mostrano evidenti punti di contatto con il mondo ravennate, con possibilità di puntuali confronti tanto per il tipo di colonna che per la decorazione del capitello⁽⁵⁵⁾. Quest'ultima, tuttavia,

(54) Dimensioni: cm 140 x 36 x 16,5 (spessore all'abaco) (colonna a nord); 132 x 26 x 17 (spessore all'abaco) (colonna a sud).

(55) Cfr. Raffaella Farioli Campanati, *"Corpus" della scultura paleocristiana bizantina e altomedioevale di Ravenna*, III, Roma, CNR, 1969, n. 102, p. 54 e n. 106, p. 55 (per la morfologia della colonnina binata); per il motivo decorativo ed il trattamento cfr. nn. 104-106, rispettivamente alle pp. 54-55, con prevalente datazione al VII secolo. Altri confronti puntuali, sia per morfologia della colonna che per tipo di decoro, si possono trovare in pezzi del Museo Mambrini di Galeata, per cui cfr. Budriesi, *Entroterra "ravennate"*, p. 187 e figg. alle pp. 230-231 (colonna, peraltro sormontata da alto pulvino liscio del tutto analogo a quello presente in S. Nicomede, e capitello dalla pieve di S. Pietro in Bosco a Galeata; essi sono ricondotti al VI-VII secolo in *Il Museo Civico "Mons. Domenico Mambrini" di Galeata. Guida breve alla visita*, a cura di Luisa Maz-

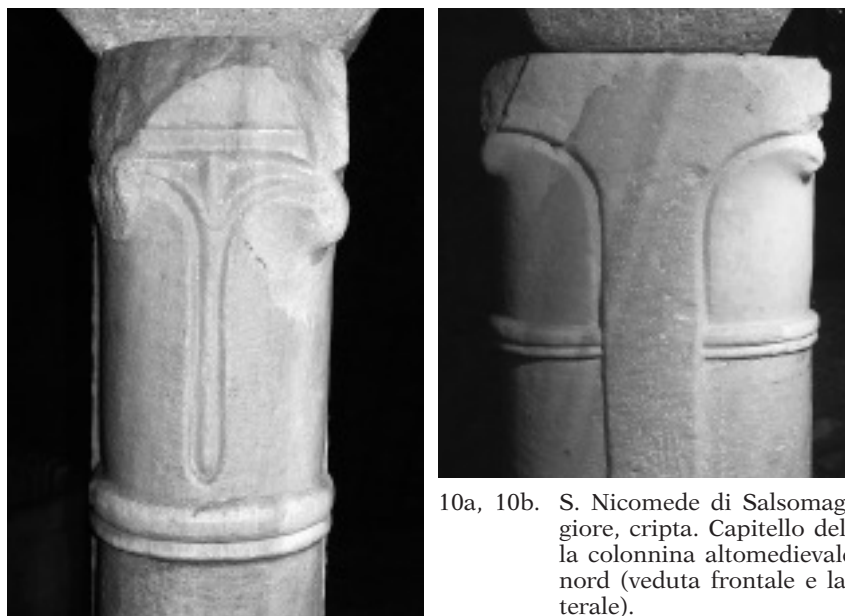


9a, 9b. S. Nicomede di Salsomaggiore, cripta. Colonnine binate altomedievali nel settore est dell'ambiente.

mostra anche, nelle foglie fascianti, che si piegano con morbidezza verso l'esterno alle estremità, così come nel piccolo giglio fra esse inserito, nonché nella resa sorvegliata e nella estrema politura del marmo, elementi di affinità con alcuni materiali lombardi, nella fattispecie con un capitello ora al Museo Civico di Palazzo Volpi in Como⁽⁵⁶⁾. L'orizzon-

zeo Saracino, Bologna, Ante Quem, 2005 (Percorsi di Archeologia, 3), p. 43, scheda di Giuseppe Michelacci).

(56) Il capitello, assimilabile ad altri due dal trattamento simile presenti nella medesima raccolta, è stato ripetutamente accostato anche ad un altro elemento, di simile funzione, facente parte dell'altare a mensa della basilica di S. Vincenzo di Galliano. La datazione per questo gruppo di materiali è ricondotta al secolo VII, secondo Letizia Casati, anche verso la fine del secolo stesso. Cfr. Letizia Casati, *La sezione medievale dei Musei Civici di Palazzo Volpi. Scultura Altomedievale*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», CLXXXIII, 2002, pp. 157-159; Marco Sannazaro, *Il complesso religioso di Galliano prima di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano, fede, potere*



10a, 10b. S. Nicomede di Salsomaggiore, cripta. Capitello della colonnina altomedievale nord (veduta frontale e laterale).

te cronologico sembra rimandare, in ogni caso, al VII secolo e rivela, nell'alta qualità dei pezzi, l'attività di maestranze di notevole caratura.

La presenza di questi manufatti nella chiesa di S. Nicomede pone, come logico, stimolanti interrogativi, innanzitutto sul contesto del loro reimpiego nella cripta, la cui datazione è stata sinora spesso vincolata alle prime menzioni della chiesa nelle fonti scritte, che, come si vedrà, rimandano al tardo IX secolo⁽⁵⁷⁾. In realtà, soltanto un'analisi delle murature potrà apportare un contributo fondamentale al problema della cronologia di questo ambiente, che, nel riutilizzo di materiali anche romani come sostegni di volte, composite e di diversa tipologia, o nelle differenze dimensionali delle campate mostra spunti di richiamo a una cripta protoromanica come quella di S. Margherita a Piacenza⁽⁵⁸⁾, ancorché in questo caso si tratti di un ambiente più sviluppato

e cultura a Milano nel secolo XI, a cura di Ettore Bianchi, Martina Basile Weatherill, Miriam Rita Tessera, Manuela Beretta, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2007, p. 81.

(57) Tale cronologia fu proposta già dal Pettorelli (*La chiesa di San Nicomede*, p. 36); Fabrizia Dalcò la colloca nel X secolo (*Per antichi cammini*, p. 78). Per un intervento di XI secolo propende invece Mario Calidoni in *Terra di pievi*, p. 26, con bibliografia.

(58) Sulla cripta cfr. Anna Segagni Malacart, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo-conte alla Signoria (996-1313)*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza,

e con una concezione dello spazio più articolata rispetto a quanto osservabile nella più ridotta cripta di S. Nicomede, la quale, dal canto suo, non conosce la presenza di volte a crociera e rivela una certa approssimazione nella tecnica di realizzazione delle coperture stesse⁽⁵⁹⁾.

Il reimpiego di materiali precedenti, chiaramente ostentativo nel caso delle colonne romane e altomedievali, sembra una cifra distintiva dell'ambiente, come si osserva dalla stessa pavimentazione della cripta (la quale tiene conto, nella sua disposizione, della presenza dei sostegni) e degli accessi: essa si compone di lastre di recupero, molte delle quali in "marmo" rosso di Verona, di diverse dimensioni e forme⁽⁶⁰⁾, non senza il riutilizzo di pezzi interi, in posizione di rilievo, come una soglia in calcare ammonitico, posta al termine della scala di accesso meridionale (fig. 11a), nel punto in cui si innesta il corridoio che dà accesso alla cripta su questo lato. Una delle lastre del pavimento è appositamente sagomata ad ospitare l'innesto della margella di un pozzo (fig. 11b), in marmo bianco e anch'essa molto probabilmente di reimpiego, situato in corrispondenza di una sorgente, nei pressi della corda dell'abside⁽⁶¹⁾. Anche nelle murature della cripta, del resto, non mancano laterizi romani e frammenti di marmo bianco di recupero (in un caso, sulla parete nord, si conserva anche un angolo di lastra con modanature), che, unitamente alle notizie di

1984, pp. 436-441. In questo caso si osserva la presenza di volte a botte in corrispondenza delle tre campate orientali che precedono il settore absidale. Un ampio ricorso a materiali romani di reimpiego, evidente nella cripta di S. Margherita, è osservabile anche in altri edifici di culto della prima età romanica di area piacentina, ad esempio nella cappella di Paderna, per cui cfr. Ead. et *ibid.*, pp. 441-449.

(59) Quale che sia l'attribuzione cronologica puntuale dell'ambiente, si può comunque osservare come la volta posta sulla campata orientale e sull'asse centrale della cripta si appoggi con l'arco trasverso meridionale ad una monofora tamponata che si apriva originariamente nella muratura del giro absidale, indicandone un'antioriorità. Le tracce dell'arco in laterizi di un'altra monofora, parimenti occlusa, si trovano nella metà settentrionale dell'emiciclo absidale.

(60) Anche l'area immediatamente antistante la facciata della chiesa, interessata dai restauri novecenteschi, è pavimentata con lastre di litotipo e taglio del tutto simili a quelle in opera nella cripta; è possibile che esse provengano dall'antica pavimentazione della chiesa e siano state recuperate in occasione degli interventi di inizio XX secolo.

(61) La margella emergente dal piano di calpestio, molto restaurata, risulta sovrapposta alla canna cilindrica in rosso di Verona, sagomata nello spessore della lastra la cui faccia superiore emerge sul pavimento della cripta; al di sotto, lungo il margine, su una struttura cilindrica in ciottoli, una canaletta lapidea aveva la funzione di condurre l'acqua in eccesso all'esterno dell'ambiente. Proprio in corrispondenza di questo pozzo, cui, nella tradizione locale, sono associate virtù taumaturgiche, si effettuarono scavi nel corso del XVIII secolo, che riportarono alla luce un condotto in "grossi mattoni" per lo scolo dell'acqua e «proseguendo lo scavo fino al fosso collettore si scopersero, al termine, un pezzo di pietra che parve appartenere a grossa base di colonna» (la notizia è riportata dal Pettorelli, *La chiesa di San Nicomede*, p. 18, nota 1, che la trasse da un documento dell'archivio della chiesa stessa).



11a, 11b. S. Nicomede di Salsomaggiore, cripta. Soglia reimpiegata alla base della scala laterale sud; pozzo nel settore est dell'ambiente.

vari ritrovamenti effettuati nell'area della chiesa in passato⁽⁶²⁾, parrebbero un'interessante conferma della disponibilità *in loco* di materiale da reimpiegare nelle murature delle prime fasi accertabili della chiesa, quando non dell'antichità del sito.

Questi aspetti, e soprattutto la presenza dei materiali scultorei altomedievali, si ricollega alla storia del centro, la cui prima menzione lo colloca in termini inequivocabili in un contesto aulico, legato al mondo imperiale tardocarolingio e quindi all'episcopato di Parma. Il *sacrosanctum locum*, destinato a ricevere le *venerabiles exuvie* di S. Nicomede è, infatti, citato per la prima volta in un diploma di Carlo il Grosso dell'885, in cui l'imperatore dona al vescovo Vibodo di Parma la *cortecellam quandam comitatus parmensis quae dicitur Evorianum* con le sue pertinenze. Il documento esplicita lo stretto legame di questo luogo con il culto del martire romano, le cui spoglie, come accennato, all'atto di redazione della carta, stavano per esservi traslate⁽⁶³⁾. Le indicazioni fornite da tale fonte offrono dati molto utili alla ricostruzione del contesto in cui si situa, in età altomedievale, il complesso in oggetto, che non soltanto risulta inserito in una proprietà regia, organizzata nell'ambito del sistema curtense, ma viene colto in un momento di notevole acquisizione di importanza e di potenziamento, non unicamente sul piano religioso, attraverso la programmatica istituzione di un culto⁽⁶⁴⁾.

Questo intervento si inquadra, parimenti, in un momento di forte rafforzamento dell'autorità episcopale parmense, legata alla figura di Vibodo, il quale, sostenuto dal favore imperiale (come poi dei re italici Guido e Lamberto), attua una politica di intenso rilancio della cattedra vescovile che occupa, incrementando del pari in maniera consistente il patrimonio della chiesa cittadina⁽⁶⁵⁾, in cui il settore

(62) Un'anonima opera dal titolo *Storia e bellezze di Salsominore a beneficio dei restauri della chiesa parrocchiale*, s.l. (Salsomaggiore), Unione Tipografica Salsese, 1928, p. 7 riferisce della scoperta di «molte ossa e molti marmi lavorati» attorno alla chiesa, mentre, già nella seconda metà dell'Ottocento, Giovanni Valentini, *Guida storica medica e pittoresca di Salsomaggiore e Tabiano*, Parma, 1861 (rist. an. Bologna, Atesa, 1987), p. 112 ricorda, nella stessa zona, il rinvenimento di «certe reliquie di antico edificio scoperte sotterra, rimasto col volger del tempo distrutto».

(63) *Codice diplomatico parmense*, a cura di Umberto Benassi, I, Parma, Regia Deputazione di storia patria, 1910, doc. n. XVIII, pp. 54-56.

(64) Di S. Nicomede, martire della via Nomentana, trattano, tra gli altri e con attenzione alla vita, i martirologi di Adone (*Sancti Adoni opera*, in *Patrologia latina*, ed. J.-P. Migne, 123, *Usuardi Martyrologium*, I, Lutetiae Parisiorum 1852, col. 357) e di Usuardo (*Patrologia latina*, ed. J.-P. Migne, 124, *Usuardi Martyrologium*, 2, Lutetiae Parisiorum 1852, col. 471). Sul culto cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, 9, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1967, s.v. *Nicomede*, p. 982 (Agostino Amore); Galli, Ponzi, *San Nicomede*, pp. 11-22.

(65) Sulla figura di Vibodo e sulla politica di rafforzamento patrimoniale della se-

posto lungo lo Stirone e l'antico confine (civile e diocesano) occidentale viene ad occupare un posto di rilievo. Non è un caso che, come si apprende da un più tardo atto di conferma di Berengario alla *ecclesia Beati Nicomedis que est in Fontanabrocula*, intorno al centro, già con Carlo III, si fosse coagulata anche la donazione di un'altra *curtis* dello stesso comitato parmense, quella di Salussola, sita, secondo Schumann, nel territorio di Fidenza, nella bassa valle dello Stirone⁽⁶⁶⁾.

Pochi anni dopo, nell'890, il quadro inferibile da una ulteriore donazione, in questo caso del re Guido, alla chiesa di S. Nicomede, per intercessione di Vibodo, si completa con l'acquisizione di un'*insula* presso il Po e di beni in *Vicum Peciutum* e in *Caput Tari*, centri in connessione non soltanto con la grande arteria di comunicazione fluviale, ma che, come nel caso di Coltaro, costituiscono snodi significativi nella rete itineraria, di respiro anche sovralocale, la quale innerva tutto questo settore occidentale del Parmense, con perno in Borgo San Donnino⁽⁶⁷⁾. La chiesa di S. Nicomede, anche attraverso le proprietà di cui entra in possesso, si inserisce peraltro in un territorio che va acquisendo un ruolo di rilievo, quale quello a nord-ovest di Parma, verso cui gravitano gli interessi della Chiesa che fa capo al centro urbano, la quale, non a caso, nell'894, aveva ottenuto da Arnolfo (con destinatario, ancora, il vescovo Vibodo) varie proprietà in questo settore⁽⁶⁸⁾. Anche più a sud, nei dintorni di Fidenza, si addensano i beni che l'episcopato parmense va ottenendo: in quest'area, secondo Schumann, è forse da ubicare, oltre a *Saluciolas*, che nel già citato diploma viene nuovamente confermata a Vibodo da Arnolfo (evidentemente in condivisione con S. Nicomede), un'altra *curticella*, sita in *Caput Parioli*, che lo studioso propone di collocare nei pressi della confluenza del Parola nel Rovacchia⁽⁶⁹⁾; un'ulteriore unità fondiaria risulta posta in una località di problematica definizione, ma possibilmente nello stesso comprensorio, lungo il corso dello Stirone,

de episcopale cfr. Reinhold Schumann, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1973 (Fonti e Studi, 2), pp. 92-94; Censi, *Abbazie e poteri*, pp. 222-225.

(66) *I diplomi di Berengario I*, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma, Istituto Storico Italiano per il medio evo, 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35), doc. n. XXVI, pp. 77-79 (anno 899). Per l'ubicazione cfr. Schumann, *Authority and the Commune*, p. 93.

(67) Su Coltaro-Roccabianca come "soglia" legata sia all'antica via Emilia che, attraverso la valle del Taro, alla via del monte Bardone, cfr. Censi, *Abbazie e poteri*, p. 199, nota 16 e p. 224.

(68) Affò, *Storia della città di Parma*, I, doc. n. XXXV, pp. 313-314. Per le identificazioni cfr. Schumann, *Authority and the Commune*, p. 93 e tav. 7.

(69) Schumann, *Authority and the Commune*, tav. 7; Censi, *Abbazie e poteri*, p. 199, nota 16 la colloca invece, a sud-ovest di S. Secondo Parmense.

che, infatti, viene citato tra le coerenze.

In questo contesto si pone la questione delle reliquie di san Nicomede, la cui presenza, al di là dell'idea della storiografia locale, peraltro priva di argomentazioni, di un'originaria acquisizione per la chiesa di Fontanabroccola e quindi di un successivo trasferimento nella chiesa episcopale di Parma a seguito delle incursioni ungariche⁽⁷⁰⁾, fa del luogo di culto compreso nella corte regia (e quindi nel polo vescovile) un centro particolarmente prestigioso, in cui trova piena legittimazione un episcopato in espansione, che ha compiuto un processo di solida saldatura con il potere politico nei suoi massimi vertici e ne gode il favore.

L'inserimento di Fontanabroccola in un mondo aulico quale quello della monarchia italica è reso molto evidente, come si è detto, anche dal legame con la famiglia di Guido, Lamberto e soprattutto con Ageltrude, rispettiva moglie e madre dei due personaggi: la sovrana dispone, infatti, all'atto della redazione del suo testamento, in Fontanabroccola, nel 923, che a vantaggio della *basilica iuris mee que est ad onorem Sancti Nicomedis martiris Christi que est edificatum in loco et fundo Fontanabroculi* siano stornate varie rendite destinate in prima battuta all'altare di S. Remigio nella cattedrale di Parma per messe commemorative e *luminaria*, qualora, nell'ambito della chiesa urbana, tali condizioni non siano rispettate⁽⁷¹⁾.

Il legame di Ageltrude e della famiglia spoletina sancito in sede testamentaria non è, tuttavia, che l'esito di un complesso processo di radicamento – e di ripiegamento, al tempo stesso – della regina in un territorio, come quello parmense occidentale, che la documentazione scritta mostra oggetto di interessi diversi all'apertura del X secolo. Nel 912, infatti, Ageltrude venne citata in giudizio di fronte a Berengario da parte del vescovo di Piacenza, il quale reclamava diritti su un monastero, dedicato alla S. Croce e a S. Bartolomeo, che ella avrebbe fondato, nel 900, in *Monticellum loco Persico*, al quale avrebbe

(70) Questa idea è già espressa dall'Affò (*Storia della città di Parma*, I, pp. 203-204) e viene sostanzialmente ripresa negli studi successivi, unicamente in base alla menzione, nel testamento del vescovo Elbunco del 914, di un altare di S. Nicomede nella cattedrale di Parma (Giovanni Falconi, *Il testamento del vescovo Elbunco. Note sulla scrittura parmense nei secoli X e XI*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IX, 1957, p. 61: *ad restauranda altaria Sancti Nicomedis et Sanctae Trinitatis et Sancti Michahelis et Sancti Remigii caeterorumque sanctorum quorum reliquiae hic conditae sunt argenti libras X.*). In realtà non vi sono attestazioni di un eventuale trasferimento delle reliquie a Parma, e, anzi, sembra plausibile un'acquisizione contestuale da parte di Vibodo delle reliquie del santo, poi collocate sia nella chiesa matrice urbana che nella chiesa della *curtis* regia, dal presule recentemente acquisita.

(71) Affò, *Storia della città di Parma*, I, doc. n. XLVIII, pp. 229-230. Presso l'altare di S. Remigio era sepolto Guido.

assegnato rendite derivanti da diverse proprietà, tra cui la *curtis illa cum ecclesia edificata in onore domini Salvatoris et sancti Nichomedis*⁽⁷²⁾. Se la *curtis* si potesse identificare con quella di Fontanabroccola (con una doppia titolazione al Salvatore e al martire romano⁽⁷³⁾, che dovrebbe essere considerata spia di una devozione più antica sul luogo), e al di là del problema dell'ubicazione del monastero di Monticello, che sarebbe suggestivo ricondurre alla zona in cui sorge S. Nicomede (nei cui pressi, sul confine fissato in età longobarda sopraevocato, un *castellum Persico* è ricordato nella documentazione altomedievale⁽⁷⁴⁾), emergerebbe, ancora una volta, il ruolo di questo settore del Parmense in cui si colloca, in posizione non secondaria, Fontanabroccola, come area non soltanto di stabile radicamento nel quadro di una sicura rete clientelare, ma anche di memoria, individuale e familiare, della casata spoletina, un luogo, come sottolinea Cristina La Rocca in riferimento a Ageltrude, «où la portaient ses liens personnels, c'est-à-dire là où, grâce à la mémoire du passé et à l'efficacité du présent, elle pouvait continuer à se présenter comme *augusta imperatrix*»⁽⁷⁵⁾, anche quando, come nel 912, ella, trovatasi in

(72) Giovanni Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIIbis, 1922, doc. n. VIII, pp. 580-584.

(73) Questa è l'ipotesi formulata, fra le altre, in Galli, Ponzi, *San Nicomede*, p. 68. L'identificazione della *curtis* in oggetto con Fontanabroccola è accolta anche in Cristina La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Age*, a cura di François Bougard, Laurent Feller, Régine Le Jan, Roma, École française de Rome, 2002 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 295), p. 524; si osservi come nel documento del 900 poi annullato da Berengario il monastero di Monticello è dotato di beni che erano già stati assicurati a Fontanabroccola da Carlo III e Guido di Spoleto, come quelli lungo il Po, Coltaro e la *curtis* di *Saluciola*. Nel territorio di Fontanabroccola la chiesa di Salsominore è ricordata, nella documentazione dei secoli centrali del medioevo, come dedicata al Salvatore. Cfr. Carlo Soliani, *Note di toponomastica*, in *Nelle terre dei Pallavicino. Il marchesato di Scipione in una fonte inedita del XIV secolo*, a cura di Carlo Soliani, Gianandrea Allegri, Parma, Archivio di Stato, 2004, p. 57.

(74) Per l'identificazione del sito monastico in questo territorio propende Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica*, p. 300, ma le posizioni degli studiosi in merito sono discordi. Il toponimo, del resto, è piuttosto diffuso (un *Montexello* è ricordato anche nella documentazione bassomedievale della zona: cfr. Soliani, *Note di toponomastica*, p. 53). Nel sopracitato placito del 912 si trova, peraltro, un interessante riferimento alle saline e ai pozzi per le acque salse, annoverati come importante risorsa economica di cui il monastero viene dotato da Ageltrude (... *nec non et statuisset abere in ipso monasterio salses illes omnes que nucupantur [...]re cum puteas*), non incompatibile con il quadro ambientale in cui sorgono sia Salsomaggiore che Salsominore. Si noti, infine, che la menzione, nella stessa *terminatio* longobarda, di *Fonte Limosa* non pare da riferirsi a Fontanabroccola, ancorché il sito debba il nome ad una delle numerose sorgenti presenti in questo comprensorio: cfr. Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica*, p. 300.

(75) La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux*, pp. 523-524 (la citazione testuale è a p. 524). Non parrebbe, tuttavia, da accogliere, sulla base della documentazione disponibile, l'idea, pur ampiamente propugnata dalla storiografia locale (a partire da Affò, *Storia della città*

posizione di debolezza nei confronti del presule avversario, dovette negare pubblicamente la fondazione del cenobio.

La presenza dei vescovi piacentini, del resto, suggerisce il notevole interesse del comprensorio, teatro di mire espansionistiche e di affermazione di potere, in una fascia di confine in cui le tensioni tra gli episcopati della due città emiliane (senza dimenticare l'azione di penetrazione della Chiesa cremonese) sono palpabili⁽⁷⁶⁾ e sfociano nell'erezione di un *castrum* sul sito della *curtis*, documentato nel 943 come legato al vescovado piacentino che sembra essere riuscito a assicurarsi il controllo di questo punto nodale, ormai *sub regimine ipsius S. Placentinae Ecclesiae*⁽⁷⁷⁾.

In questo complesso scenario – e nei suoi sviluppi ulteriori, quando la *curtis* di S. Nicomede risulterà sottoposta a diversi enti e *potentes* ecclesiastici e laici⁽⁷⁸⁾ – si inserisce la vicenda di utilizzo e trasmissione dei rilievi scultorei altomedievali. Questi, pur nelle numerose questioni che rimangono aperte in merito alla loro provenienza e al tipo/funzione di edifici in cui potessero essere inseriti in origine, con la loro cronologia alta quanto a momento di realizzazione ed il loro notevole livello qualitativo, se non depongono a favore dell'esistenza di un polo cultuale importante, da collegarsi ad una presenza regia precedente il potenziamento tardocarolingio della *curtis* (legato alla

di Parma, I, p. 219; Pettorelli, *La chiesa di San Nicomede*, pp. 17-19) e recepita anche in altre sedi (ad esempio in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 385, T. Gasparrini Leporace), della costituzione di un monastero in Fontanabroccola da parte di Ageltrude, in cui essa si sarebbe ritirata.

(76) Nel XII secolo la linea di confine tra i due episcopati passava proprio in corrispondenza del circoscritto territorio intorno a Fontanabroccola: Salsominore, infatti, risulta in diocesi di Parma, mentre Scipione fa parte della diocesi di Piacenza (Carlo Soliani, *I marchesi Pallavicino di Scipione prima e dopo l'atto di divisione dei loro beni stipulato il 16 luglio 1359*, in *Nelle terre dei Pallavicino*, p. 4).

(77) Il testo del documento è parzialmente riportato in Pettorelli, *La chiesa di San Nicomede*, p. 20, nota 1 e in Galli, Ponzi, *San Nicomede*, pp. 60-61, nota 7 (*in isto loco Fontana Broculi infra castello ipsius curte*). Cfr. anche Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, p. 103.

(78) La chiesa di fatto ricompare soltanto nella documentazione duecentesca, come legata al vescovo di Parma, ma non inserita, sul piano giurisdizionale, in una circoscrizione plebanale, ancorché rientrante nel territorio della pieve di Borgo S. Donnino (nel *Capitulum Decimarum* del 1230 si nomina *l'ecclesie de Fontana brocolis que est eiusdem* [poco sopra compare il *monasterium S. Iohannis de Burgo*, cui appartengono altre chiese che precedono quella in esame] *in plebe Burgi Sancti Donnini*, in Schiavi, *La diocesi di Parma*, p. 29); sulla scorta di questa menzione essa parrebbe dunque anche in stretta relazione con il monastero femminile di S. Giovanni di Borgo, legato alla famiglia obertenga dei Pallavicino (Affò, *Storia della città di Parma*, II, Parma, Carmignani, 1793, pp. 160-162); sui rapporti con questo cenobio cfr. anche Pettorelli, *La chiesa di San Nicomede*, pp. 20, 23, 25-26 (in generale si rimanda a questo testo, pp. 20-27, per la documentazione di pieno e tardo medioevo relativa alla chiesa).

donazione a Vibodo e all'inserimento delle reliquie di san Nicomede), si qualificano, quanto meno nel loro riutilizzo nella cripta – quando lo si voglia collocare –, come elementi di un programma decorativo di eccellenza, che passa attraverso il recupero di manufatti capaci di evocare un passato antico e fortemente legittimante.

Il caso di S. Nicomede illustra, anche attraverso la presenza dei materiali scultorei altomedievali, una situazione di rilievo, che deve la sua importanza, oltre che alla presenza regia, a fattori come la valenza confinaria, la quale, come già rilevato nel caso di Serravalle, costituisce un aspetto significativo alla base dello sviluppo di centri culturali, come si registra, ad esempio, per il monastero di Mezzano Scotti in comune di Bobbio – documentato dall'847⁽⁷⁹⁾ –, ai confini tra il territorio piacentino e quello di pertinenza bobbiese⁽⁸⁰⁾: anche per questo contesto, che, non a caso, diviene oggetto delle mire espansionistiche di Vibodo di Parma, il quale ne ottiene il possesso da Carlo III nell'881⁽⁸¹⁾, le testimonianze scultoree altomedievali – tra cui, oltre ad alcuni frammenti di plutei ad intreccio e ad una colonnina, si segnala una lastra con bordura a tralcio vegetale che parrebbe inquadrare un campo centrale, forse destinato ad un'epigrafe (funeraria?) (fig. 12)⁽⁸²⁾ – costituiscono attestazioni importanti della presenza del

(79) Raffaello Volpini, *Placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, a cura di Pietro Zerbi, III, Milano, Vita e Pensiero, 1975, doc. n. 3, pp. 285-290 (anno 847). Secondo alcuni studiosi, in età longobarda Mezzano Scotti sarebbe stato centro di una circoscrizione minore definita, in base alla restituzione di una lacuna presente in un documento bobbiese del 747, *iudiciaria medianensi*, stando all'edizione dell'atto del Cipolla (CDSCB, I, doc. n. XXIV, p. 126, integrazione però respinta in *Codice Diplomatico Longobardo*, III, 1, doc. n. 22, pp. 108-111) o, nello stesso documento, *finis medianenses*; sul problema cfr., tra gli studi più recenti, Pierpaolo Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, Clueb, 2001 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 19), p. 70, nota 94; Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, p. 66, nota 5, con bibliografia.

(80) Sul confine del territorio bobbiese in questa zona, già fissato dal VII secolo, cfr. da ultimo Destefanis, *Dal Penice al Po*.

(81) MGH, *Diplomata Regum Germaniae ex Stirpe Karolinorum*, II, 1, *Karoli III diplomata*, ed. Paul Kehr, Berolini, Weidmannsche Buchhandlung, 1936, doc. n. 33, pp. 56-57. Una bolla di papa Formoso dell'891, in un passo che è tuttavia frutto di un'interpolazione pressoché coeva, menziona l'abbazia di Mezzano, insieme a quella di Bobbio, come soggetta all'episcopato piacentino (CDSCB, I, doc. n. LXXII, pp. 238-242; sulla questione cfr. Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 16-17; Flavio G. Nuvolone, *L'abbazia di Bobbio dai carolingi agli Ottoni*, in *Il monachesimo dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2006, p. 329).

(82) Per una disamina di dettaglio di tali materiali cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, nn. 92-96, pp. 221-227.



12. Mezzano Scotti. Frammento di lastra altomedievale (reimpiegato in un'abitazione privata).

cenobio nelle sue prime fasi di affermazione, che acquistano tanto maggior interesse in relazione alla vicina raccolta bobbiese con cui non mancano punti di contatto. Parimenti, come già per S. Nicomede, vicino a Borgo S. Donnino e connesso con l'Appennino piacentino mediante la valle dello Stirone⁽⁸³⁾, il nucleo di Mezzano si trova inserito in una rete itineraria di portata decisamente sovralocale, alla convergenza di fasci di percorsi colleganti il Pavese (attraverso il passo del Penice e la prossimità alla zona di Bobbio), Piacenza, attraverso la Valle del Trebbia e, sempre mediante questo solco vallivo, il Genovesato e la fascia ligure⁽⁸⁴⁾.

Il ruolo della favorevole posizione itineraria è evidente anche per Veleia – posta su assi di raccordo tra la pianura piacentina e la valle del Ceno – centro sul quale, ancora una volta, la presenza di materiali scultorei altomedievali / protoromanici impone di articolare la riflessione. Ai margini della città romana, su un leggero rialzo che domina l'area interessata dagli scavi archeologici, sorge il complesso della chiesa di S. Antonino, con la torre campanaria ed alcuni edi-

(83) Lungo questa valle sorge l'importante pieve piacentina di S. Giorgio di Vigoleno, documentata soltanto nel XIII secolo, ma ove si conserva un interessante frammento scultoreo altomedievale, che potrebbe rappresentare una testimonianza della presenza di un polo cultuale più antico di quanto le fonti scritte e le strutture materiali sussistenti possano indicare. Su questi aspetti cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, n. 114, pp. 276-279.

(84) Sulla valenza itineraria dell'area cfr. Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, pp. 9-17 e, per uno specifico riferimento ad un ruolo del monastero nel fenomeno del pellegrinaggio, cfr. Renato Stopani, *Le vie per Roma nella prima età longobarda*, in *Prima della Francigena. Itinerari romei nel "Regnum Langobardorum"*, a cura di Renato Stopani, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 16-18.



13. Veleia. Ex canonica della chiesa di S. Antonino. Capitello.

fici annessi, tra cui quella che un tempo fu la canonica, attualmente in fase di restauro, sita sul retro dell'edificio di culto⁽⁸⁵⁾. All'interno di quest'ultima si conservano, murati ad inquadrare un'apertura, due piccoli capitelli in calcare poroso (cosiddetto "tufo"), che parrebbero ascrivibili ad età protoromanica. In particolare, il pezzo inserito a coronamento dello stipite di destra⁽⁸⁶⁾ (fig. 13), nella sistemazione odierna, presenta una forma tronco-piramidale: al di sotto di un abaco rettilineo leggermente aggettante, si sviluppa il corpo del capitello stesso, decorato, in corrispondenza degli spigoli, da solcature, incise a punta, che descrivono archi di cerchio estesi per tutta l'altezza del vaso, e che

richiamano foglie angolari; il manufatto è chiuso da un collarino piatto con cui era raccordato un fusto ora non conservato, di cui si intravede soltanto l'attacco, senza che si possa precisare se si tratti di un elemento a sezione circolare o rettangolare.

Le condizioni di reimpiego del pezzo ed il degrado che ne intacca parte delle superfici rendono problematico un inquadramento funzionale: le ridotte dimensioni, tuttavia, sembrano escluderne un utilizzo come elemento di decorazione architettonica con ampia valenza portante e ne rendono maggiormente plausibile l'associazione con un manufatto più contenuto, come il sostegno per le arcature di una bifora, più verosimile forse di un impiego in contesto di particolare visibilità, come una colonnina di *pergula* o di altare a mensa, data la resa piuttosto corsiva.

Il tipo di decoro, estremamente semplificato, nonché la tecnica ad incisione, parrebbe trovare punti di contatto con alcuni capitelli tronco-piramidali presenti tanto in territorio piacentino quanto in ambito parmense, i quali, ancorché nell'ambito di scelte ornamentali

(85) La chiesa si presenta attualmente come un edificio di età moderna, in cui non si ravvisano tracce di fasi medievali. Sulle vicende costruttive dell'edificio cfr. Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 246-247.

(86) Dimensioni: cm 18,5 (altezza), x 15 x 12. Sul pezzo si rinvia a *Ibid.*, n. 104, pp. 247-248.



14. Veleia. Ex canonica della chiesa di S. Antonino. Capitello.

più complesse, presentano la medesima tecnica e resa disegnativa, basata su solcature abbastanza marcate che descrivono le forme. Alcuni esempi di questo tipo di trattamento si possono osservare, ad esempio, in due capitelli reimpiiegati nella cripta di S. Savino a Piacenza⁽⁸⁷⁾, ma anche in ambito bobbiese (tanto nella raccolta abbaziale quanto nel contesto della dipendenza di S. Salvatore)⁽⁸⁸⁾ o in alcuni pezzi del Museo Diocesano di Parma⁽⁸⁹⁾. L'orizzonte cronologico verso cui orientano i confronti sembra, come sopra accennato, quello di X-XI secolo, momento che potrebbe essere ulteriormente confermato da alcune affinità del

manufatto in esame con un capitello proveniente dalla chiesa di Castelletto Val Tolla (riferibile al XII secolo)⁽⁹⁰⁾, il quale, ancorché in forme più strutturate e più mature, presenta la medesima soluzione dell'individuazione angolare mediante archi di cerchio incisi.

In posizione omologa, sul lato sinistro dell'apertura, si trova il secondo capitellino⁽⁹¹⁾ (fig. 14), realizzato nello stesso materiale: esso, benché molto degradato da scheggiature e concrezioni, pare contraddistinguersi per la presenza, tra un abaco ed un collarino leggermente aggettanti, di tre solcature verticali parallele, piuttosto larghe, che descrivono quattro listelli piatti; al di sotto, sembra di scorgere l'attacco di un fusto, forse a sezione rettangolare, che qualificerebbe l'appartenenza del pezzo ad un pilastrino. In questo caso, più ancora che nel precedente, l'inquadramento cronologico è problematico, data la semplicità del motivo decorativo e la sua persistenza nel tempo, dall'età paleocristiana sino al periodo romanico, limitandosi alla fase

(87) *Ibid.*, nn. 106-107, pp. 253-260.

(88) *Ibid.*, nn. 5, 7, 75-76, 117 alle pp. 104-106, 195-199, 283-284.

(89) *Il Medioevo delle cattedrali*, n. 23, pp. 463-466 (Marta Santacatterina, con datazione al X secolo).

(90) Il capitello è attualmente posto, come esito di una ricollocazione recente, in corrispondenza dello stipite destro del portale della chiesa di S. Andrea, oggi in abbandono, che risulta fondata, nel 1167, da Alberto, abate del vicino monastero di Tolla (Angelo Carzaniga, *S. Andrea del Castelletto. Divagazioni sulla prima chiesa*, in «Quaderni della Valtolla», I, 1999, p. 52).

(91) Dimensioni: cm 19 x 16,5 (sp. non rilevabile).

post-classica⁽⁹²⁾. L'identità di litotipo, l'affinità dimensionale e il contesto di riuso unitario potrebbero suggerire una datazione del capitello affine a quello poc'anzi trattato.

La presenza di questi materiali risulta di notevole interesse in relazione alla storia altomedievale del sito, legata alla chiesa plebanale di S. Antonino, documentata a partire dall'835⁽⁹³⁾ e quindi ripetutamente attestata nelle fonti scritte di pieno medioevo, che la ricordano in relazione al toponimo Macinesso⁽⁹⁴⁾, attualmente conservato in un piccolo agglomerato di abitazioni nei pressi del complesso cultuale odierno e del sito archeologico. La menzione carolingia della *eglesia beati sancti Antonini martires Christi qui est fundata sito Augusta locas montana*, già in associazione ad un *archipresbiter*, che, qualificato come *vir venerabilis*, ne è *custos et rector*, costituisce un elemento di rilievo, anche per la sua associazione nel testo con l'importante preesistenza che caratterizza l'area, ovvero quella della città romana di Veleia, di cui nel documento della prima metà del IX secolo sussiste il toponimo antico, appunto *Augusta*⁽⁹⁵⁾.

Tanto le indicazioni presenti nella documentazione scritta di età carolingia che le testimonianze scultoree, per quanto verosimilmente ascrivibili ad una cronologia più avanzata, concorrono a ridimensionare l'idea, sinora prevalente nella storiografia sul sito, di un abbandono definitivo dell'area al termine del periodo romano – nella fattispecie, con il V secolo, a cui risalgono i ritrovamenti monetali più tardi ivi effettuati⁽⁹⁶⁾ –, collegato ad eventi franosi o a un «allentato

(92) Per alcuni riferimenti si rimanda a Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, n. 105, p. 249.

(93) *Le carte private*, doc. n. 29, pp. 80-81.

(94) Nelle *Rationes decimarum* del XIII secolo la chiesa è ricordata come *plebs Mazenasii* (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Aemilia. *Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di Angelo Mercati, Emilio Nasalli Rocca, Pietro Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933 (Studi e Testi, 60), p. 400); nel codice 28 dell'Archivio della cattedrale di Piacenza (prima metà del sec. XIII) è ricordata come *plebes Mazenasii* (Domenico Ponzini, *Il codice 28 dell'Archivio Capitolare della cattedrale di Piacenza*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, I, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1969, p. 706). Sulle attestazioni di pieno medioevo cfr. Emilio Nasalli Rocca, *La Pieve di Macinesso e il "pago" di Velleia*, in *Studi Veleiati*, Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici (Piacenza-Velleia, 29-30 maggio 1954), Piacenza, Ente provinciale per il turismo, 1955, pp. 199-200 (in generale si rimanda a questo contributo per una disamina delle fonti, anche di età moderna, su Macinesso).

(95) L'identificazione, comunemente accettata, di *Augusta*, menzionata nel documento, con Veleia è proposta in Giulia Petracco Sicardi, *Toponimi veleiati IV. Veleia Augusta*, in «Bollettino Ligustico», XVIII, 1966, ff. 3-4, pp. 91-104. Il toponimo ricorre ancora in un documento del 901 nella forma di *Austa* (Domenico Ponzini, *Prima evangelizzazione, in Alle origini del potere*, p. 32: *in fundo et loca Austa montanea Placentina*).

(96) Mirella Calvani Marini, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'Antiquarium*, Parma, La Nazionale, 1975, p. 14.

controllo del fenomeno, fatale conseguenza di eventi bellici che travagliarono certo ben più duramente la pianura»⁽⁹⁷⁾, i quali avrebbero “cancellato” la città, aprendo invece diverse possibilità interpretative su una frequentazione del comprensorio in età altomedievale.

La particolare storia delle esplorazioni archeologiche a Veleia, che, con la seconda metà del XVIII e con il XIX secolo, hanno comportato pesanti sterri⁽⁹⁸⁾, potrebbe spiegare l'apparente assenza di dati relativi a fasi post-classiche, verso il cui recupero, come noto, non si è sviluppata un'adeguata sensibilità (nonché opportune metodologie di riconoscimento) che in anni molto recenti. Non sembra pertanto inverosimile che questa situazione possa aver comportato, con l'asportazione delle fasce più superficiali della stratificazione, cui non venne riservata alcuna attenzione, la perdita di dati essenziali alla comprensione di un'eventuale fase altomedievale, determinante per chiarire il contesto in cui si inserisce la fondazione plebanale di S. Antonino.

Anche la documentazione d'archivio sugli interventi di scavo sette e ottocenteschi, tradisce in termini inequivocabili l'esclusivo interesse per la *facies* romana, ancorché in essa non manchino alcuni, seppur labili indizi, che meriterebbero di essere approfonditi con una ricognizione sistematica del cospicuo materiale disponibile. In particolare, la presenza, ancorché citata sempre tangenzialmente per l'area della chiesa, di sepolture ad inumazione, in un caso apparentemente entro cassa di laterizi e forse con un segnacolo⁽⁹⁹⁾, e di oggetti, in associa-

(97) *Ibid.*, pp. 13-14.

(98) Anna Maria Riccomini, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Clueb, 2005 (Materiali e ricerche, 6).

(99) ASPr, *Carte Moreau de St. Méry*, b. 27, cam. Scavi di Velleia, fasc. «Corrispondenza tra il Moreau de St. Méry e diversi personaggi... (anno 1803)»: scavando nell'area della chiesa («al piede del promontorio ove già esisteva l'ora traslocato Arsenale»), all'esterno di un ambiente di età romana si rinvenne «un rozzo sepolcro d'umano scheletro ivi steso di ordinaria statura, teschio ed ossa molto logore e fragili, non avente copertura sopra, ma soltanto terra mista a pezzi di sassi e tegole, spondato da una parte sola di mattoni in piano, mancante l'altra sponda, il fondo, o pavimento di pezzi di pietra rozza ed in parte di mattoni e dalla parte del capo una pietra rozza in piedi d'altezza d'un braccio circa, ove niente è scritto, ed in detto sepolcro, che è stato trovato in profondità di braccia 3 circa, si è trovato a canto dello scheletro un picciol piedistallo di figura di cono troncato d'altezza di mezz'uncia circa formato di pietra color cinericcio tenera e screpolata ... sotto la cui base ha quattro circoli incavati ed altrettanti al di sopra e nel mezzo egualmente traforata per il lungo in liscia rotondità eguale da una parte e dall'altra, congetturabile che ivi in detto traforamento vi fosse qualche corpo eretto imposto»; l'oggetto, dalla descrizione, farebbe pensare ad un peso da telaio. Meno indicativa la menzione, nello stesso fascicolo, del ritrovamento, nel medesimo luogo, di un sepolcro «costrutto da ogni parte di mattoni» contenente lo scheletro di un fanciullo, data la pratica, ben attestata anche in età imperiale, dell'inumazione infantile (Jacopo Ortalli, *Il culto funerario della Cispadana romana. Rappresentazione e interiorità*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten – Culto dei morti e costu-*

zione a resti ossei, come uno sperone di bronzo⁽¹⁰⁰⁾, rappresenta un elemento significativo per l'articolazione della discussione sulle reali vicende che coinvolsero Veleia nei primi secoli del medioevo.

Riesce al momento difficile precisare i contorni dei processi di trasformazione del sito che portarono alla costituzione di un centro plebanale⁽¹⁰¹⁾, ancorché esso si ponga chiaramente, per la sua stessa funzione di nucleo di aggregazione della popolazione di un comprensorio anche abbastanza ampio, come indice di un ruolo non marginale che al sito veniva in quel momento riconosciuto, al di là della possibile connessione con un insediamento e con la dislocazione topografica di questo nell'area dell'antica realtà urbana.

Gli studi sulle "città scomparse" dell'Italia settentrionale recentemente condotti, del resto, sono alquanto chiarificatori nel tracciare le linee di sviluppi di alcuni centri che, al pari di Veleia, sono tradizionalmente ritenuti in inesorabile abbandono in età altomedievale e per i quali, tuttavia, non soltanto è documentata dalle fonti scritte la presenza, in questo momento, di un polo ecclesiastico – che, al di là della funzione, implica evidentemente una frequentazione quando non l'esistenza di un vero e proprio abitato sull'area – ma le indagini archeologiche condotte secondo le attuali metodologie, in zone in cui si conservavano lacerti di stratificazione non intaccata da interventi di sterro, hanno consentito di mettere in luce emergenze significative di occupazione, residenziale e produttiva⁽¹⁰²⁾.

mi funerari romani, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 1-3 aprile 1998), a cura di Jacopo Ortalli, Peter Fasold, Marion Witteyer, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 2001, «Palilia», 8, p. 225). In generale, nella documentazione d'archivio è ricorrente la menzione di ossa umane rinvenute a più riprese nelle diverse campagne di scavo.

(100) ASPr, *Carte Moreau de St. Méry*, b. 27, cam. Scavi di Velleia, fasc. «Raccolta di vari pezzi ritrovati nei scavi di Veleia nel 1761 e 1762»: si cita, insieme a ossa e corna di cervo, anche un pezzo di sperone di bronzo.

(101) Al momento non trova argomentazioni sostenibili la tesi, unicamente fondata sulla titolazione al martire piacentino, di una costituzione della chiesa veleiate nel tardo IV-V secolo, ad opera di Savino di Piacenza (Ponzini, *Prima evangelizzazione*, p. 32).

(102) Basti pensare alla situazione messa in luce a *Libarna* e soprattutto a *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*, nel Piemonte meridionale. Su questi contesti e per un inquadramento del problema nell'Italia settentrionale, anche dal punto di vista storiografico, si rimanda a Gisella Cantino Wataghin, Egle Micheletto, *Les villes "éphémères" de l'Italie du Nord*, in *Capitales éphémères. Des capitales de cités perdent leur statut dans l'Antiquité Tardive*, Actes du Colloque International (Tours, 6-8-mars 2003), a cura di Alain Ferdière, Tours, Feraf, 2004, pp. 269-296, part. alla p. 289 per quanto attiene a Veleia; su *Libarna*, in cui, sul sito della città romana "abbandonata", è attestata in età medievale la *plebs de Linverno*, cfr. anche Gisella Cantino Wataghin, *I percorsi stradali di età tardo-antica. I nuovi itinerari altomedievali e i percorsi dei pellegrini fino alla via Francigena*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona, 4 aprile-26 luglio 1998), Milano, Electa, 1998, p. 626. Sul problema cfr. anche Destefanis, *La diocesi di Piacenza*, pp. 49-50.

ELEONORA DESTEFANIS

I pezzi scultorei veleati, inserendosi pienamente in un contesto così articolato, in virtù del valore che essi rivestono, dato anche dalla loro natura di uniche testimonianze materiali conservate delle fasi altomedievali del sito, costituiscono un valido esempio del notevole potenziale informativo che manufatti di questo tipo, così come quelli su cui si è concentrata l'indagine in questa sede, sono in grado di assicurare, potendo essi apportare un contributo fondamentale alla formulazione di ipotesi di lettura di quadri territoriali complessi, suggerendo stimolanti linee interpretative per la conoscenza di questo segmento di Appennino in età altomedievale, in un ambito di cui i recenti studi tendono a rivelare una notevole vitalità, sul piano delle scelte insediative e nello sfruttamento delle risorse, come dell'organizzazione religiosa e, più latamente, culturale.

Referenze fotografiche: le fotografie e le rielaborazioni grafiche sono dell'autore.